



Anno XXI • n° 81 • Marzo 2008

LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

Trimestrale di cultura rivarolese a cura della Pro Loco di Rivarolo Mantovano - Direttore responsabile: Roberto Fertonani • Autorizzazione del Tribunale di Mantova n. 06/2000 del 20 Giugno 2000 • Direzione, redazione, amministrazione: via Mazzini, 89 - Rivarolo Mantovano • Progetto e stampa: Eurograf srl - Canneto sull'Oglio - MN



Gente di Rivarolo - "Francesco Manfredi (Al Spuslén) padre di Isidoro Manfredi (anni '40)"



ARREDAMENTI *BETTINELLI*

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it



ALDO MILLA E RITA BEDUSCHI DUE STORIE DA NON DIMENTICARE

*Ma ciò che resta da fare
è ancora immane, perché
secoli di antisemitismo
non si cancellano in pochi
anni, e ricordare il 27
gennaio è un imperativo
civile.*

In occasione del Giorno della Memoria dello scorso 27 gennaio, la biblioteca della Fondazione Sanguanini ha organizzato una mostra intitolata: "1938-1945 - La persecuzione degli ebrei italiani", ed ha poi prodotto un video, realizzato da Pierluigi Bonfatti Sabbioni, sulla vita di Aldo Milla, l'ultimo ebreo rivarolese scomparso ad Auschwitz e su Rita Beduschi in Zanchi, una signora insignita come Giusto fra le Nazioni dopo aver salvato la vita ad una famiglia ebraica quando viveva a Rivarolo.

Ricordare il giorno in cui le truppe russe entrarono nel lager di Auschwitz è ormai un dovere di tutta l'umanità, e se il ricordo istituzionalizzato può scontentare qualcuno, noi dobbiamo pensare ai molti giovani che non potranno più sentire, fra qualche anno, dalle vive voci di chi era presente e poteva testimoniare che quello che è accaduto è accaduto veramente. In un clima di acceso antisemitismo com'è quello attuale, in cui la Fiera del Libro di Torino è accusata di invitare scrittori israeliani e non palestinesi, in cui circolano su Internet liste di professori ebrei che condizionerebbero, in centosessantadue, tutta l'Università italiana, è importante far capire ai giovani che il popolo ebraico non è quello che alimentano, ogni giorno, le più disparate discriminazioni.

Alla mostra allestita a Rivarolo, ai filmati su Auschwitz, al video fatto dalla biblioteca e fatto vedere a moltissimi ragazzi di Rivarolo, Bozzolo e Gazzuolo, sono state molte le presenze, e grande è stato il lavoro svolto dalle insegnanti, molto preparate ed attente.

Ma ciò che resta da fare è ancora immane, perché secoli di antisemitismo non si cancellano in pochi anni, e ricordare il 27 gennaio è un imperativo civile. Innanzi tutto occorre chiarire che l'Olocausto ebraico è unico, non ha niente a cui spartire con i più cruenti massacri della storia. La folle idea hitleriana era sterminare un intero popolo sparso in tutto il mondo, come se il contadino ucraino fosse colpevole come il finanziere tedesco della rovina della Germania. Sterminare bambini, neonati, madri, anziani, vecchi, religiosi in nome di una pulizia etnica mondiale, senza confini di terre né di interessi economici, è stata una follia unica al mondo. I grandi massacri della storia sono sempre successi per motivi territoriali: armeni, curdi, pellerossa, tutsi, cambogiani, indios, bosniaci. Tutti avevano una terra contesa in crudeli guerre. Ma Hitler non si accontentava di sterminare l'ebreo in Germania, voleva farlo anche in Russia, Ucraina, Belgio, Francia, Inghilterra, Stati Uniti, ovunque nel mondo, in una paranoia folle e malata. Cancellare un popolo dalla terra, colpevole di influenzare, da solo, il destino dell'umanità. Ma nessuno dice mai cosa invece ha portato il popolo ebraico agli altri: conoscenza, cultura, civiltà, benessere, industrie, psicanalisi, ricerca medica, la stampa, Hollywood, il monoteismo, commercio, le banche, il Marxismo, le rivoluzioni, ma nonostante tutto è sempre vivo il sospetto che sono altri rispetto al paese in cui vivono, anche al giorno d'oggi. E dunque è giusto spiegare ai giovani che chi nega la Shoah lo fa per non giustificare la nascita di Israele, perché un popolo in una propria terra non è più perseguitato, o meglio lo è ancora, ma stavolta potrà almeno morire con le armi in pugno, non più trasportato al macello sui vagoni piombati. E diventa a volte difficile comprendere come molti sfuggiti alle persecuzioni siano ancora tornati, come se nulla fosse accaduto, alle loro solite occupazioni in paesi che li hanno costretti all'esilio. E' il caso di Giorgio Sinigaglia, le cui vicende potete leggere in questo numero del giornale: un affermato medico chirurgo di Brescia, fondatore dell'AVIS bresciana, originario di Bozzolo e ricordato dall'AVIS locale, che dopo aver lasciato l'Italia per le leggi razziali, dopo la guerra è tornato ancora al suo ospedale, come se tutto fosse stato uno scherzo, una cosa inevitabile e che bisognava sopportare, essendo ebreo. E la domanda è: com'è possibile ritornare ancora in Germania, in Italia, al proprio villaggio quando si è patito una simile persecuzione? Sarebbe tornato Aldo Milla a Rivarolo se fosse tornato da Auschwitz? Sembra incredibile, ma forse la risposta è affermativa. Essere ebreo è anche portarsi appresso il dolore del mondo, è sopravvivere sempre, è testimoniare la propria presenza ad ogni costo, la propria diversità e la propria universalità, ribadire cocciutamente il proprio destino.

Ricordare è importante, e la Shoah è il culmine dell'epoca più fosca della nostra storia, è un punto ineludibile della nostra coscienza. Tener viva la memoria, come ripete spesso il professor Ludovico Bettoni, non è impresa vana: è compito essenziale non solo degli storici ma di tutti. Senza ricordo del passato, come costruire un futuro diverso?

BUONA LETTURA

ROBERTO FERTONANI

 LA LANTERNA

TRIMESTRALE DI CULTURA RIVAROLESE

ANNO XXI - N°81

Pubblicazione locale della

Pro Loco di Rivarolo Mantovano

Esce grazie al sostegno della

FONDAZIONE SANGUANINI RIVAROLO ONLUS

La Lanterna è dedicata alla memoria di Rosetta Finardi

LA "FONDAZIONE TOSI/CIPPELLETTI DI RIVAROLO MANTOVANO"**"MOVIMENTO E NATURA... EDUCAZIONE MOTORIA PER TUTTI"**

Lo Staff Medico della Fondazione in collaborazione con la Pro-loco, l'Avis, la polisportiva Rivarolese le Scuole Materne e Primaria di Rivarolo Mantovano, Il Gruppo Arcieri e Sbandieratori di Isola Dovarese, la Rapid Junior, CSI Mantova.

Organizza

per sabato 19 Aprile presso il nuovo Parco Comunale adiacente al parcheggio della Casa di Riposo, una giornata dedicata all' "Attività fisica per tutti". Lo scopo di tale iniziativa è quella di promuovere sul territorio la pratica sportiva come mezzo efficace per contrastare malattie croniche (cardiache, circolatorie, metaboliche, degenerative), derivanti da errati stili di vita (scarso attività motoria e inadeguata alimentazione). La pratica regolare di un idoneo esercizio fisico è utile a tutte le età;

- Per i bambini ed i ragazzi, oltre agli effetti benefici generali sulla salute, l'attività fisica aiuta l'apprendimento, rappresenta una valvola di sfogo alla vivacità tipica della giovane età, stimola la socializzazione e abitua alla gestione di diversi impegni quotidiani.
- Per gli adulti, non è sempre facile trovare tempo libero per fare attività fisica e le attività lavorative, che sono spesso sedentarie, non aiutano certo in questo senso. Gli effetti benefici sarebbero però numerosi, anche limitandosi a fare movimento con tempi e intensità moderati.
- Per gli Anziani, l'evidenza dimostra che svolgere attività sportive aiuta a invecchiare bene. Aumentano le resistenze dell'organismo, rallenta l'involutione dell'apparato muscolare, scheletrico e cardiovascolare e ne traggono giovamento anche le capacità psico-intellettuali.

A qualsiasi età, prima di intraprendere un'attività fisica costante è comunque fondamentale il parere del medico sulla propria condizione personale: per una conferma dell'assenza di particolari controindicazioni, oltre che per un suggerimento sul tipo e sull'intensità dell'attività che si può intraprendere.

In tal senso sarà possibile, presso lo stand

dell'AVIS, effettuare una valutazione personalizzata dell'indice di Performance Fisica ed avere una consulenza specialistica Medico Sportiva con il Dott. Giovanni Bianchini.

Si è pensato di organizzare una giornata di Educazione del Movimento, proponendo diverse attività fisica alle quali tutti possono partecipare, anche di parte di chi non ha alcuna esperienza:

- attività motoria di base per bambini
- ginnastica dolce
- passeggiata sportiva
- step
- ballo latino americano di gruppo
- tiro con l'arco

Ogni attività proposta sarà guidata da professionisti del settore, il cui compito sarà quello di fornire tutte le informazioni utili alla modalità di svolgimento dell'esercizio. La chiusura dell'esercizio sarà affidata a due gruppi di Sbandieratori (Isola Dovarese e Rivarolo Mantovano).

"Il movimento è vita... non è mai troppo tardi e non si è mai troppo vecchi per iniziare..."

Il Consiglio di Amministrazione

I CADUTI RIVAROLESI DELL' 80° FANTERIA

In un libro di recente pubblicazione, **"L'80° Fanteria – La lunga storia eroica di un reggimento mantovano diventata leggenda"**, di Armando Rati, generale dei Bersaglieri laureato in Pedagogia e studioso di storia politico-militare, è narrata la storia del glorioso reggimento e, soprattutto, dei molti sodati che ne hanno fatto parte e che sono caduti nel compiere il loro dovere di militari.

Nella ricostruzione fatta dal generale Rati, sei sono i rivarolesi caduti tra le file del reggimento, alcuni catturati e morti in prigionia ed altri dopo sanguinose battaglie. L'80° Fanteria, che era di stanza a Mantova e che annoverava fra le sue file moltissimi mantovani, si distinse per essere stato scelto, durante la Seconda Guerra Mondiale, per la campagna di Russia, una fra le pagine più tristi della nostra storia patria, allorché vennero spediti nell'estremo est europeo, al seguito dei tedeschi, truppe non preparate, mal equipaggiate e destinate ad una morte certa. Almeno centomila soldati sono morti nella campagna di Russia, e un significativo numero di morti toccò all'80° Fanteria.

Le origini dell'80° Fanteria sono da rintracciare nelle prime guerre del Colonialismo italiano alla fine dell'Ottocento, quando l'Italia cercava un posto al sole tra l'Etiopia e l'Abissinia. A quei tempi il reggimento aveva sede a Roma. Ma fu nella Prima Guerra Mondiale, quando la sua sede era a Verona, che il Reggimento si distinse per le sue battaglie in Cadore e

Carnia, e sul confine austriaco. Il comandante era il Colonnello Giuseppe Angheben. Il reggimento brillò in molte battaglie, come la Battaglia dell'Isonzo detta anche della Bainsizza, nel corso della quale i ragazzi del '98, appena diciottenni, ebbero il battesimo del fuoco. Era il 17 agosto del 1917, e in quel giorno 5.000 cannoni, obici e mortai fecero cadere una pioggia di fuoco sulle posizioni avanzate austriache, incendiando villaggi, foreste ed accampamenti.

L'80° attraversò l'Isonzo a Plava il giorno 27, dopodiché imboccò il Vallone dell'Avscek all'inseguimento del nemico in ritirata. Il reggimento si distinse anche nelle battaglie sul Piave e sul Massiccio del Monte

Grappa. Sui vari campi di battaglia della Prima Guerra Mondiale, l'80° Fanteria lasciò 25 ufficiali e 558 soldati. I feriti furono 79 Ufficiali e 2.531 soldati. I dispersi: 49 Ufficiali e 1.930 soldati.

Dopo l'ordinamento dell'Esercito in seguito alla Prima Guerra Mondiale, nel 1938 l'80° Fanteria trovava sede a Mantova, e si componeva di quasi tutti mantovani. Occupava le caserme di via Conciliazione, la Goito e la Ferdinando di Savoia, e inquadrato nella Fanteria dell'Esercito Pasubio. Con questa Fanteria il Reggimento dell'80° affronterà le campagne della seconda guerra mondiale, in modo particolare quella di Russia, nel corso della quale subirà gravissime perdite e l'eroismo dei suoi uomini sarà così grande da meritare ben due medaglie d'oro al valor militare.

Nel 1940, Mussolini entra in guerra a fianco di Hitler, e per provare le sue truppe manda una parte dell'esercito in Francia, fra cui l'80° Fanteria. Ma in quell'occasione il Reggimento non partecipò a nessuna

*Nell'immane battaglia
tra giganti venne
triturato e annientato
l'80° Fanteria di
Mantova.*

battaglia. Il comandante era il Colonnello Epifanio Chiamonti, che aveva iniziato la sua carriera militare da semplice soldato. Sarà lui a guidare il Reggimento sul fronte jugoslavo e poi su quello russo fino al dicembre del 1941, dimostrandosi vero animatore e trascinatore. Nel gennaio del 1941, con una solenne cerimonia svoltasi a Mantova in piazza Sordello, il Generale Giovannelli, comandante della Pasubio, fregiò il colonnello Chiamonti del distintivo della "Lupa Capitolina", che sarà poi

portato da tutti gli appartenenti dell'80° in ossequio al suo motto "Nel nome di Roma".

La guerra sul fronte jugoslavo portò gloria e vittorie all'80° Fanteria, e nell'aprile del 1941 le truppe entrarono vittoriose e festanti a Spalato. La permanenza del Reggimento in territorio dalmata durò fino al 26 maggio, il giorno in cui venne fatto rientrare a Mantova. Ma all'orizzonte si apprestavano duri anni di combattimenti e disfatte per il glorioso reggimento.

Infatti quando Hitler dichiarò guerra alla Russia, anche Mussolini volle accodarsi alla temeraria impresa, e sebbene il dittatore tedesco lo sconsigliò di prendervi parte, il Duce italiano desiderò mostrarsi in prima fila per eventuali risarcimenti in caso di vittoria tedesca. Così Mussolini presentò la dichiarazione di guerra alla Russia, esibendola come una difesa dell'Europa dal Bolscevismo, senza rendersi conto che impegnava l'Italia in una guerra che ben presto si sarebbe dimostrata come un pozzo senza fondo, nel quale scompariranno, inesorabilmente inghiottite, le nostre migliori Divisioni.

Il 22 giugno del 1941, tre milioni di tedeschi mossero contro l'Armata Rossa, inquadrati in tre gruppi di Armate. Iniziò così il gigantesco scontro tra le armate sovietiche e la Wehrmacht, il più grande di tutti i tempi, sia per la vastità dei territori che per l'ampiezza del fronte e per l'impiego di mezzi corazzati e meccanizzati. Lo sarà anche per i milioni di morti.

Nell'immane battaglia tra giganti venne triturato e annientato l'80° Fanteria di Mantova.

L'esercito italiano approntò la guerra in Russia con la creazione dello CSIR (Corpo di spedizione italiano in Russia), formato dalle divisioni di Fanteria Pasubio e Torino. Erano divisioni "autotrasportate", un eufemismo per dire che sarebbero state spostate su autocarri, ma dopo pochi mesi non ci furono più tracce dei mezzi. L'80° era il "Reggimento Mantovano", così chiamato non solo perché aveva sede a Mantova, ma per l'elevata percentuale di elementi mantovani che lo componevano. Era

composto da una Compagnia di mortai, una Compagnia Comando, e tre battaglioni di fanteria. Comandante era il Colonnello Epifanio Chiamonti. Dal punto di vista del materiale umano, l'80° era uno dei migliori reggimenti, ma aveva gravi deficienze di armamento e di equipaggiamento. I suoi soldati avevano ancora il fucile mod. 91, un'arma superata, non certo in grado di competere con le armi dei



Sold. Luigi Pisani



Sold. Alfredo Pasetto

soldati russi. I mitragliatori erano pochi, e le mitragliatrici non erano adatte al clima e all'ambiente russi. Portavano stivaletti dalla suola sottile, le fasce inadatte al gelo stringevano troppo i polpacci; la foggia del pastrano era della prima guerra mondiale e non arrivava a coprire le ginocchia. Nonostante ciò, i soldati si fecero onore e si batteranno con coraggio. Per la terza volta nella storia gli italiani combattevano in Russia. Prima con Napoleone, e poi con la guerra di Crimea del 1855 con l'esercito di Savoia. L'80° Fanteria partì da Mantova in treno verso il Brennero, e poi Innsbruck, Salisburgo, Linz, Vienna, Bratislava, Budapest, fino a Borsa, in Ungheria, al confine con la Russia. Il viaggio durò cinque giorni. A marce forzate, il Reggimento attraversò l'Ucraina, ed ebbe il suo battesimo del fuoco a Jasnaja Poljana, la cittadina che vide i natali e la vita del grande scrittore Leone Tolstoj. Da qui iniziarono a lasciarsi alle spalle morti e feriti, e piccoli cimiteri di guerra. A Jasnaja Poljana si ebbero 15 morti e 82 feriti. Poi vi fu la battaglia sul fiume Dnieper e quella vittoriosa di Petrikovka dove i russi persero moltissimi



Sold. Giovanni Mariotti

uomini. A Shelesnoje si combatté per cinque giorni. Numerosi furono i feriti del Reggimento in gran parte colpiti da schegge di artiglieria e subito sgomberati presso i posti di medicazione, dove gli ufficiali medici, tra cui i mantovani Ruggerini, Benetti e Falchi operavano senza sosta. A Shelesnoje caddero i mantovani: Mario Zambelli di Canneto sull'Oglio, Guglielmo Maffezzoli di Virgilio, Giovanni Barucchi di Asola, Carlo Negrini di San Giorgio, Carlo Cocchetti di Asola, Bruno Pasini di Castelgoffredo, Erigo Travagliati di Casaloldo, Adalgiso Scaiola di Acquanegra sul Chiese, Guido Piadena di Castelgoffredo, Primo Redini di Castiglione delle Stiviere, Pietro Berni di Ceresara, Giovanni Rossi di Commessaggio, Dino Gerola di Dolso, Senofonte Barzoni di Gazzuolo, Gino Maraldo di Goito, Silvio Moretti di Pegognaga, Francesco Burrago di Piubega, Francesco Ragazzi e Umberto Baroni di Redondesco, Angelo Righi di Rodigo, Achille Foroni di Roverbella, Giuseppe Bernardi e Mario Galafassi di Viadana, Rino Frolidi di Marcaria. Il cappellano militare don Traversa seppellì e recitò preghiere per tutti. Nel giorno dei defunti si ebbe la battaglia di Gorlowka dove si ebbero altri caduti mantovani tra cui Alfredo De Cesari di Rivarolo Mantovano. Venne sepolto nel cimitero Militare di Gorlowka. A Nikitowka si ebbe altra cruenta battaglia e numerose perdite. Qui morì il rivarolese Giovanni Mariotti. Il 29 novembre l'80° rimase senza comandante: il Colonnello Chiamonti dopo 11 mesi di linea fu ricoverato all'ospedale di riserva di Dniepropetrowsk in attesa del rimpatrio. Non ci vedeva più, la vista gli era fortemente diminuita da una incipiente cecità causata dalle nevi. Lo sostituì il Colonnello Cesare Chiari. Ma l'inverno era alle porte. Le previste condizioni ambientali non lasciavano scampo perché contraddistinte da temperature polari da -40°, da tormenti di neve e ghiaccio, da venti furiosi che facevano penetrare la neve sotto gli indumenti. La battaglia di Chazepetowka si svolse dal 6 al 14 dicembre e venne combattuta con un freddo particolarmente rigido. Le stesse armi automatiche restarono bloccate perché i lubrificanti, i cosiddetti anticongelanti, non erano studiati per temperature così rigide. I tedeschi volevano spingere gli italiani ancora avanti, ma il generale Messe rifiutò. Poi ci fu la famosa battaglia di Natale, svoltasi il 25 dicembre, e in quel giorno perirono molti mantovani. Il nuovo anno 1942 non portò nulla di buono. Lo sterminio degli italiani continuava inesorabile. E Mussolini approntò altre divisioni da mandare in Russia portando la presenza italiana da 52.000 uomini a 220.000 soldati. Un mutamento che non era stato richiesto né sollecitato dall'esercito tedesco. Il 5 marzo il comando dell'80° Fanteria passava da Cesare Chiari al Colonnello Giovanni Battista Casassa, un ligure. Dopo marce estenuanti, anche di 400 chilometri, in agosto l'80° Fanteria arriva sul Don, il mitico

fiume russo. Qui attesero il secondo inverno, e per loro sarà fatale. Le capacità offensive dei sovietici erano enormemente cresciute. Sia per il rifornimento di mezzi e materiali degli anglo-americani, sia per il continuo aumento della produzione bellica. La grande offensiva russa del dicembre 1942 spazza via le resistenze italiane. Inizia la grande ritirata che porterà migliaia di uomini percorrere a piedi le sconfinite distanze della steppa russa. Sarà un'ecatombe. Si marcia giorno e notte tra i colpi di mortaio. Si muore dappertutto. Il freddo è inesorabile. Tutti pregano ed affidano l'anima a Dio. Il fiato si gela sui baffi e il gavettino rimane incolato alle labbra e nello staccarlo le fa sanguinare. Inizia l'epopea delle centomila gavette di ghiaccio narrate da Beduschi nel suo mitico libro. I feriti vengono abbandonati, si muore nella neve, tutti sognano il ritorno a casa. L'80° Fanteria tornerà in Italia, ma aveva lasciato sulle sponde del Don larga parte di sé. Lasciò i feriti, i congelati, i morti, gli scomparsi per fame e freddo e per le sofferenze, i dispersi e i catturati dai russi. Morirono nel lager russi i rivarolesi

Francesco Bresciani, Luigi Pisani, Luigi Vezzoni. Perdite amare, rese ancor più tristi sia dalla tragica decisione di aver dovuto lasciare sparsi e insepolti nella steppa molti dei caduti. Quando il 16 dicembre 1942, attraversato il Don, i russi con incredibile violenza, come un fiume in piena che nessun argine sembrava poter contenere, si riversarono nel triangolo Abrossimova-Manastirscina-Getreide, difeso dai soldati dell'80° Fanteria, qui si scatenò l'inferno, incominciò una lotta di inaudita violenza. Durò tre giorni, fino a mezzogiorno del giorno 19, con la ricezione dell'inevitabile ordine di ritirata che si trasformerà in una rotta, particolarmente caotica e, nel contempo, drammatica e cui abbiamo già parlato. A metà febbraio 1943, coloro che erano riusciti a sottrarsi alla morsa sovietica, erano venuti a trovarsi nella zona di Gomel, la località di raccolta scelta dal Comando della nostra Armata per il rimpatrio. Qui il colonnello Chiari contò gli scampati dell'80° e, con profondo rammarico, dovette constatare che mancavano all'appello 1.850 uomini dei circa 3.000 che all'inizio della poderosa controffensiva sovietica si trovavano schierati nel sopraindicato triangolo. Di questi molti erano stati fatti prigionieri e di cui nulla si sapeva. La cattura dei nostri soldati avvenne, nella maggior parte dei casi, da parte delle truppe siberiane, o al termine di un combattimento, quando la prevalenza delle forze nemiche rendeva impossibile ogni ulteriore resistenza, oppure nel momento in cui i nostri soldati, gravemente feriti o congelati, erano venuti a trovarsi nell'incapacità di camminare. Dei deceduti in prigionia nulla fu possibile conoscere,

I CADUTI IN RUSSIA DI RIVAROLO MANTOVANO

1	Sold.	Bresciani Francesco	04.08.1911	Prigionia	24.03.1943
2	Sold.	De Cesari Alfredo	21.01.1911	Gorlovka	02.11.1941
3	Sold.	Mariotti Giovanni	14.01.1912	Nikitovka	05.11.1941
4	Sold.	Pasetto Alfredo	31.07.1911	Disperso	19.12.1942
5	Sold.	Pisani Luigi	06.05.1915	Prigionia	24.03.1943
6	Sold.	Vezzoni Luigi	27.11.1914	Prigionia	17.01.1943

l'Unione Sovietica non comunicò mai il nome dei soldati catturati e nemmeno il loro numero. Ciò fino al 1992, quando Gorbaciov concluse un accordo coi governi stranieri. I combattenti italiani in Russia erano circa 220.000, furono catturati in 90.000, ritornarono vivi in 12.193. I caduti dell'80° Fanteria nell'intera Campagna di Russia sono stati 1.755. Di questi 404 sono mantovani.

ROBERTO FERTONANI

RITROVATA LA MEDAGLIA COMMEMORATIVA

RICORDO DEL SOMMERGIBILE “GIUSEPPE FINZI”

L' 8 gennaio 1936 si celebrò a La Spezia la cerimonia di consegna del sommergibile “Giuseppe Finzi” alla Regia Marina Militare Italiana. Per l'occasione una delegazione di Rivarolo Mantovano presenziò alla cerimonia: il dottor Galetti pronunciò il discorso inaugurale e venne consegnata al comandante del sommergibile la bandiera di combattimento con lo stemma del nostro Comune. I nostri

*Ora, a
distanza di
settantadue
anni è venuta
alla luce anche
la medaglia
che ricorda
quell'evento*

compaesani presenti alla cerimonia provarono grande emozione e infinito orgoglio nel vedere il nome del nostro eroe risorgimentale impresso sulla prora del maestoso mezzo navale. Per ricordare quell'evento venne diffusa una cartolina che è stata riprodotta sul numero 16 de “La Lanterna” del 1991 in un bell'articolo dell'Egregio dott. Mario Lodi Rizzini, insieme al testo del discorso con le caratteristiche e la storia del sommergibile.

Ora, a distanza di settantadue anni è venuta alla luce anche la medaglia che ricorda quell'evento. Le medaglie rappresentano un alto valore affettivo solo per colui o quei pochi che le possiedono, perché ricordano avvenimenti personali ed esperienze vissute, di carattere militare, civile, religioso, artistico o sportivo.

E' questo il caso della “nostra” medaglia che (di rame), pur avendo un valore intrinseco nullo, assume per noi rivarolesi un elevato significato simbolico, perché ricorda un avvenimento e un personaggio che diedero lustro al nostro paese. Non so se la medaglia testé ritrovata è unica, o altre uguali furono date in ricordo a tutti i componenti la delegazione. Una cosa è certa: la medaglia (unica o no) andrà ad aggiungersi al testo del discorso e alla cartolina che sono tuttora conservati presso l'Archivio Storico del nostro Comune!

Auguriamoci che i ricordi e i documenti che riguardano la storia di Rivarolo vengano riscoperti, perché il loro valore e il loro studio arricchiscono l'importante patrimonio culturale del nostro paese.

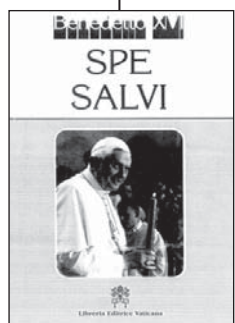
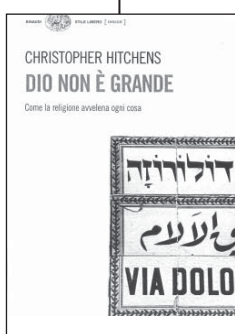
Le caratteristiche della medaglia sono le seguenti. Metallo:rame. Diametro: 25 mm. Al diritto: imponente mezzo navale fra le onde con la scritta “R (Regio) Sommergibile G. Finzi”. Al rovescio: il periscopio emergente fra delfini e la data 8-1-1936”.

GIOVANNI GALETTI



LA SPERANZA E LA FEDE

“Deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti”



“Basterà la speranza a salvare la fede?”. Questo è l’auspicio di Benedetto XVI. Nell’acutizzarsi della situazione politica, sociale e morale dell’attuale società, l’enciclica *“Spe Salvi”* del 30 novembre 2007, ci richiama necessariamente ad analisi religiose.

Il suo tema fondamentale è la futura salvezza dell’umanità con proiezioni nell’eterno, attraverso sollecitazioni di maggiore responsabilità morale e caritativa, atte a ricreare atmosfere di speranza collettiva nell’abbraccio finale e generoso di Dio.

E’ un documento difficile e complesso poiché contrappone alle istanze cristiane quelle negative derivate dalla presenza del male nel mondo e quelle dello scetticismo relativistico che creano dispersione della pratica religiosa e distorcono la serietà del ruolo della famiglia.

E’ un invito a non lasciarsi prendere dal panico e dalla sventure e dal disagio umano del vivere quotidiano, ricorrendo alle preghiere, alla penitenza, all’elemosina con l’ausilio della speranza e della fede, la possibilità di una salvezza generale nell’abbraccio del perdono divino.

La nostra vita non è legata alle leggi della materia o della scienza ; *“ deve esistere un qualcosa che noi non conosciamo e verso il quale ci sentiamo spinti”* (pag. 27). Si esige *“ l’apertura della ragione alle forze salvifiche della fede, al discernimento tra bene e male”* (pag. 46). L’uomo si redime solo mediante l’amore per gli altri.

Noi osserviamo però che l’ottimismo della speranza attraverso la fede è sempre un atteggiamento psicologico personale che il Papa converte in una solidarietà globale in nome di Dio.

Riteniamo allarmanti le osservazioni della rivista teologica **CONCILIUM** (Ed. Quiriniana 5/2007), sul *“ fatto che gli adolescenti tendono ad abbandonare la chiesa* (pag. 17), a motivo di *“ una crisi spirituale presente nella società* (pag. 27), collegata ad *“ una immensa debolezza del Cristianesimo”*. (pag. 40). Si rileva ancora una *“ secolarizzazione implicante la perdita della fede”* (pag. 21) e una *“ diminuzione nella partecipazione ai sacramenti”* (pag. 20).

Per ragioni di confronto razionale citiamo il libro

di Christopher Hitchens **“Dio non è grande”** (Ed. Einaudi, 2007). E’ un testo di radicale negazione di ogni religione. L’autore si dichiara pertanto ateo e con ampia documentazione, non esente da esagerazioni e forzature, ripercorre le tappe bibliche del Cristianesimo fino ai nostri giorni. L’autore espone le ragioni per contrastare le soluzioni offerte dalla chiesa, specie sulle possibilità miracolistiche del cristo. *“Se Gesù poteva guarire i ciechi... perché non guariva la cecità?”* (pag. 5). Sono molti i casi di faziosità cristiana nel corso della storia ad iniziare dalle Crociate e dall’Inquisizione.

Egli giunge a radicali considerazioni per le quali *“ la religione e le Chiese sono artefatti umani... e l’etica e la moralità sono del tutto indipendenti dalla fede”* (pag. 51).

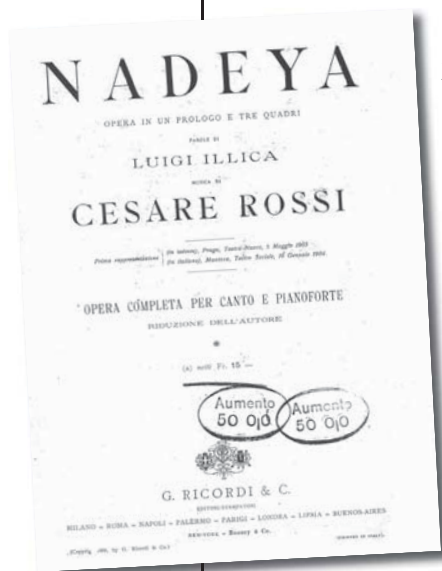
A sostegno delle sue tesi trova validi appoggi belle concezioni di Bertrand Russell, di Albert Einstein, di Sigmund Freud e parzialmente di Benedetto Spinoza, in tensione tra panteismo e ateismo verso un pluralismo laico che *“metta fuori gioco un Dio religioso”* (pag. 250).

Per ragioni di spazio siamo costretti a sintetizzare il denso e impegnativo testo del teologo Vito Mancuso **“L’anima e il suo destino”** (Cortina, 2007). Rileviamo pertanto le maggiori diversificazioni dalla dottrina cattolica, quali il mancato ritorno di Cristo accompagnato dalla fine del mondo, circostanze che non sono mai avvenute. *“E’ tempo quindi – fa notare l’autore –, di liberarsi da alcune immagini bibliche che si sono rilevate false”* (pag. 299). *“L’inferno viene negato come eterna dannazione. Concetto teologicamente indegno e moralmente deprecabile “* (pag. 313). *“E’ una sconfitta del piano divino”* (pag. 256). Come sarà la vita futura è molto difficile dirlo, infatti *“l’assenza della risposta sulla vita oltre la morte è il segno più evidente della crisi dell’occidente...La nostra civiltà cammina a tastoni”* (pag. 7). *“ La gran parte degli errori e delle incongruenze della dogmatica derivano dalla posizione del peccato originale, autentico mostro speculativo e spirituale”* (pag. 287). *“Ritengo razionalmente impossibile – scrive l’autore –, sostenere che l’anima sia immortale perché è spirituale”* (pag. 91) , e trova edificante questo confronto conclusivo : *“Meglio un ateo felice e onesto, che un credente infelice e disonesto”* (pag. 316).

ERNESTO “GIOE” GRINGIANI

IL RIVAROLESE CESARE ROSSI E UMBERTO GIORDANO: STORIA DI UN PLAGIO

Nel 1903 escono, a pochi mesi di distanza, due opere originali, *Nadeya* di Rossi e *Siberia* di Giordano, che si contendono la stessa melodia. Fin da subito scattano le accuse di plagio. Ma cosa realmente è successo? Per comprenderlo bisogna capire il periodo musicale entro il quale si muovono i personaggi di questa vicenda.



“...ogni cittadino può dunque parlare, scrivere, stampare liberamente...¹”: Diritto d'autore, plagio e musica

Il problema principale di ogni artista è quello di proteggere e tutelare le proprie creazioni. Se nel medioevo ciò si realizzò con l'inserimento di semplici maledizioni, con l'avvento della stampa gli stati europei pensarono di tassare ogni copia prodotta dalle stamperie. È la nascita del copyright o “privilegio di stampa”.

Con l'illuminismo l'Europa iniziò a ideare una legge sul diritto d'autore in senso moderno. La prima nazione a introdurre tale legge fu l'Inghilterra nel 1710, poi la Francia nel 1792, l'Italia nel 1866 e 1872 e per l'ultima la Svizzera nel 1883.

Con la legge che proteggeva gli autori e le loro opere vennero introdotte anche le relative violazioni tra cui, tra le più importanti, vi è il plagio che lo si può definire come una fraudolenta attribuzione di un'opera appartenente ad altri con lo scopo di ricavarne un vantaggio economico o sociale.

In musica, specie in quella classica, il plagio è un fenomeno relativamente frequente: l'utilizzo di arie orecchiabili, e quindi facili da riprodurre anche solo fischiettandole, generò, e genera tuttora, una innumerevole mole di melodie tra di loro simili. Non mancano esempi di autentici plagi musicali come quello eseguito da Johann Sebastian Bach che letteralmente copiò lo *Stabat Mater* di Pergolesi e creando così una sua cantata: “*Tilge, Höchster, meine Sünden*” (BWV 1083) tratto dal salmo 51. Per convenzione si dice che una musica è plagiata se il numero di battute in comune è superiore a otto. Attualmente il diritto d'autore si estingue in 70 anni dalla morte dell'artista.

“O Lola, ch'hai di latti la cammisa²”: L'esplosione verista

Nel 1890 un giovane Pietro Mascagni, aveva solo 19 anni, vinse il concorso indetto dalla Sonzogno con *Cavalleria rusticana*. L'opera ebbe un immediato successo e rappresenta l'inizio dell'esplosione verista. Ma cos'è il verismo? Nato inizialmente come corrente letteraria, si proponeva di rompere con le storie fortemente idealizzate e improbabili dell'epoca romantica proponendo al suo posto narrazioni di fatti realmente accaduti. Al centro dell'opera lirica non vi è più il bel canto ma le passioni umane e la musica diventa una sottolineatura dei sentimenti che sulle scene vi si svolgono. Molte delle storie veriste sono racconti di sangue in cui la gelosia dei personaggi e i loro sentimenti contrastanti sono gli ingredienti principali. Lo spettatore non è più passivo ma si identifica al punto di piangere o commuoversi al finale delle varie scene. Col verismo mutano i luoghi e i protagonisti: non più quelli dell'alta nobiltà, come in epoca romantica, ma quelli ben più poveri della media e bassa borghesia e così una miriade di opere si popolano di contadini (*Cavalleria rusticana* di Mascagni), di marinai (*Silvano* di Mascagni), di ballerine (*Zazà* di Leoncavallo), di pescatori (*Nozze Istriane* di Smareglia), di fuggiaschi (*Siberia* di Giordano) e perfino di prostitute (*Mala vita* di Giordano).

Altro tema importante nella musica verista è il forte utilizzo di motivi popolari come la serenata di Turiddu in *Cavalleria rusticana* o la *tarantella* in *Mala vita*.

Siberia di Giordano, così piena di motivi russi appartiene sicuramente al verismo. *Nadeya*, al contrario, pur possedendo temi popolari di ispirazione russa possiede anche connotati che la apparentano oltre che al verismo anche alla scapigliatura lombarda: la suddivisione in quadri anziché in atti, l'introduzione di voci fuori campo (nel libretto di *Nadeya* e nella partitura per pianoforte vengono chiamate “la voce delle cose”), sono alcuni degli indizi più importanti. Studi più accurati potranno però essere svolti studiando la partitura orchestrale che oggi sembra essere scomparsa ma che sicuramente è conservata nei labirintici archivi di Casa Ricordi.

“Apri la tua finestra, Ior son io³”: il periodo esotico.

Nel 1898, sempre Mascagni presenta una nuova opera: *Iris*. Si apre così un periodo in seno al verismo che molti definiscono con il termine di “esotismo”. In questo periodo i soggetti e gli ambienti e le scene si trasferiscono in località considerate a quei tempi esotici come lo era il Giappone o la Russia. I compositori iniziano a studiare i canti popolari e gli strumenti del paese in cui si svolgono le vicende teatrali. Mascagni, per la stesura di *Iris*, si recerà a Firenze per studiare e capire gli strumenti

¹ Art. 11 dalla “Déclaration des droits de l'homme et du citoyen” (Dichiarazione dei diritti dell'Uomo e del Cittadino), 1789

² *Cavalleria Rusticana* di P. Mascagni

³ *Iris* di Pietro Mascagni, Atto primo

musicali giapponesi: la serenata di Ior è appunto eseguita con l'accompagnamento di uno di questi. Puccini, al contrario, si recherà in Giappone per riprodurre, in una delle sue opere più celebri, la *Madame Butterfly*, i suoni e i ritmi di questa terra orientale ed esotica.

Non di meno faranno Cesare Rossi e Umberto Giordano: il primo andrà a spolverare vecchi archivi musicali, il secondo incontrerà diversi artisti russi che gli serviranno per rendere più realistiche le scene.

Agli inizi del 1901 Mascagni si recherà a San Pietroburgo per dirigervi la sua *Cavalleria rusticana* e pare anche per trarre spunto per una nuova opera che però non comporrà mai. Giordano lo viene a sapere tramite la stampa e ne ha paura. Egli è impegnato nella stesura di *Siberia*, l'opera che lui stesso definirà qualche anno più tardi la migliore tra quelle da lui composte. In una lettera a Illica, il librettista anche di Rossi, così scrive: *"Io mi sono rimesso dentro... ricomincio a respirare l'aria di quei paesi. Ho trovato tutta la musica che suonerà l'orchestrina interna (nel teatrino) al 3° atto. Temi bellissimi russi, veramente russi. Speriamo che siano sfuggiti a Mascagni. Quello di Mascagni è sempre il mio incubo. Trasportalo in Calabria, in Corsica, in Ungheria, in Spagna quell'argomento, e farai opera santa per me e per lui"*⁴.

Giordano temeva la concorrenza, che *"costituisce un danno gravissimo per la Siberia"*, soprattutto perché *"per ottenere il colore musicale locale, che non si può attingere che alle canzoni popolari, finiremo per far talmente lo stesso che si risentirà nell'opera dell'uno ciò che ha fatto l'altro"*. Ciò è di importanza vitale per capire la dinamica dei fatti.

"...tutta la stampa è stata comperata da Sonzogno"⁵: La guerra delle case: Ricordi e Sonzogno

Tra fine ottocento e inizi novecento due erano le case discografiche principali.

La milanese Ricordi, era la casa discografica di Puccini, di Verdi, di Bellini e pubblicherà *Nadeya* di Rossi. La sua rivale era la napoletana Sonzogno, la casa di Giordano e di Mascagni, e di molti altri compositori.

Dalla fondazione di casa Sonzogno entrambe le case saranno in continua lite tra loro: non solo si contenderanno gli stessi compositori e gli stessi teatri e impresari ma eseguiranno deliberatamente veri atti ostili l'una a danno dell'altra.

Ad esempio la prima di *Madame Butterfly* di Puccini, avvenuta il 17 febbraio 1904 alla Scala, fu un autentico disastro: Sonzogno aveva pagato gli spettatori affinché fischiassero l'opera, l'autore e il suo editore. D'altra parte, qualche anno prima a Venezia, Ricordi proprio in occasione della prima della *Bohème* di Leoncavallo sostenuta dalla rivale, aveva riproposto, stessa ora e stessa città, la *Bohème* di Puccini. E ancora la stessa Ricordi, aveva interferito pesantemente nel concorso per le opere liriche indetto dalla Sonzogno facendo bocciare ad hoc l'opera prima di Puccini, *Le villi*.

Pure nella faccenda di *Nadeya* si può intravedere l'azione di queste liti tra case che proprio in quegli anni raggiungeranno il culmine.

"Mura di sasso, lugubri ferriate"⁶ / Malori ! Dolori !"⁷: Il plagio

Nadeya, l'opera principale del rivarolese Cesare Rossi, andò in scena al Teatro Nuovo di Praga il 5 maggio 1903 in lingua tedesca. La prima in lingua italiana avvenne a Mantova il 16 gennaio 1904 al Teatro Sociale.

L'opera in un prologo e tre quadri è scritta su libretto di Luigi Illica, a quel tempo uno dei più importanti librettisti. In essa appare un motivo russo che altro non è che il canto dei vogatori del Volga. La scena in cui si svolge la storia è Novgorod (Nižnij Novgorod), cittadina russa posta alla confluenza del fiume Oka con il Volga. Poiché nella letteratura russa non compaiono storie simili è probabile che Illica abbia tratto la storia di *Nadeya* da qualche leggenda o da qualche racconto orale.

Siberia di Giordano andò in scena alla Scala il 13 dicembre 1903, ben sei mesi dopo *Nadeya*. Il librettista è sempre Luigi Illica e la storia è stata ricavata da un racconto di Dostojevsky.

In una lettera scritta da Giordano e indirizzata a Illica così scrive: *"A Mantova, prima di Siberia, danno la Nadeya tua e di Rossi. Ieri l'impresario è venuto a dirci che in un atto vi è un passaggio di condannati con l'istesso lamento del Volga. Tu sai che di questo tema oltre che per i condannati io me ne sono servito nei pezzi orchestrali e come chiusura dei due atti di Siberia. [...] se questo canto è interno e Rossi non se n'è servito che una sola volta lo si potrebbe in forma amichevole pregare a sostituirlo con altro canto russo"*. Giordano quindi chiede a Illica di intercedere presso Rossi affinché quest'ultimo modifichi la sua melodia: come detto prima per Giordano era fondamentale che le due opere nulla avessero in comune. Non sappiamo la risposta di Illica ma in una lettera successiva lo stesso Giordano dirà che vi era un atto di congiura contro *Siberia* e che lui la farà pagare cara sia alla Ricordi sia a Cesare Rossi aggiungendo inoltre che tutti i teatri dovranno dare la sua opera.

Scattano quindi le accuse di plagio, accuse che in realtà sono inesistenti poiché *Nadeya*, a Praga, è andata in scena prima di *Siberia*, ma non in Italia dove è presentata dopo. La Ricordi quindi ritira l'opera dai teatri in cui era ancora in cartellone ma ricommissiona allo stesso Cesare Rossi una riduzione per canto e pianoforte della stessa. La nuova edizione verrà pubblicata nel 1906 e in questa veste, per due anni, calcherà le scene dei più importanti teatri del Nord Italia riscotendo numerosi applausi e successi. È importante far notare che nella versione per pianoforte compare ancora il tema dei condannati ma questo è stato ridotto a sole otto battute facendo così decadere l'accusa di plagio. Ciò nonostante Rossi e Ricordi dovranno sborsare una penale a Giordano.

A partire dal 1910, la grande epoca verista era giunta al termine. Mutano i protagonisti storici e l'ambiente politico e il pubblico avrà ben altri gusti. L'avvento della prima guerra mondiale prima e il fascismo poi determineranno la nascita di altre correnti artistiche e il conseguente oblio sia di *Nadeya* sia di *Siberia* anche se per quest'ultima vi saranno occasionali presentazioni teatrali.

DAVIDE ZANAFREDI



⁴ Le lettere di Giordano qui parzialmente riprodotte sono conservate nel Fondo Illica della Biblioteca comunale Passerini-Landi di Piacenza.

⁵ Da una lettera di Toscanini a proposito della *Bohème* di Puccini

⁶ *Nadeya*, quadro primo: canto dei condannati,

⁷ *Siberia*, atto secondo: canto dei condannati,

NUOVE ATTRIBUZIONI DEI DIPINTI BOZZOLESI

LE NUOVE IDENTITÀ DEI RITRATTI DEL PALAZZO COMUNALE DI BOZZOLO

Nel numero 64 della *Lanterna* (dicembre 2003), uno studio di Dario Sanguanini dava una identità ai quadri conservati presso il Palazzo Comunale di Bozzolo che non erano mai stati identificati. Si pensava che raffigurassero (anche sulla base di informazioni desunte dal libro "Istoriotta di Bozolo" del rivarolese Giovanni Andrea Penci) Scipione Gonzaga, Ferdinando Gonzaga, Gianfrancesco Gonzaga. Ora, un recente studio dello storico d'arte Paolo Bertelli, apparso sull'ultimo numero di *Postumia*, propone nuove identità a questi antichi ritratti, spostando l'identità di Scipione Gonzaga a quella di Gianfrancesco Gonzaga, nonostante la scritta sul dipinto indichi il ritratto come appartenente a Scipione; quella di Ferdinando Gonzaga ad Eugenio di Savoia; quello di Gianfrancesco Gonzaga a Giuseppe I d'Asburgo. Nella galleria del Palazzo Comunale di Bozzolo compaiono anche i ritratti, veritieri, di Giuseppe II d'Asburgo e di Camillo I Gonzaga di Novellara.

Dunque non più i principi di Bozzolo, ma solo un ritratto di Gianfrancesco Gonzaga, solo principe di Bozzolo dell'intera collezione.

Lo studioso di chiara fama Paolo Bertelli ha indagato sui dipinti bozzolesi nel contesto della campagna di studi che lo ha portato alla schedatura di numerosi dipinti per la mostra "Ferrante



"Gianfrancesco Gonzaga". Il personaggio era stato creduto Scipione Gonzaga

Gonzaga principe del Rinascimento "che è stata ospitata nel Palazzo Ducale di Guastalla.

Nel corso dell'esame dei dipinti bozzolesi, Bertelli ha subito notato come l'effigie attribuita a Ferdinando Gonzaga sia in realtà una evidentissima raffigurazione di Eugenio di Savoia, e in particolare dei dipinti di Johann Kupezky conservati a Vienna e a San Pietroburgo. Poi la presenza del Toson d'oro al collo dell'illustre personaggio, certamente indica una identità diversa da un principe di Bozzolo, a cui mai furono attribuiti i prestigiosi collari donati dall'imperatore ai suoi più valorosi sudditi, ad eccezione, nel bozzolese, di un certo Annibale Gonzaga, signore di San Martino, che ricevette l'onorificenza. Secondo Paolo Bertelli, l'identificazione del personaggio con Eugenio di Savoia appare evidente. La mancanza di un eventuale ritratto di Ferdinando Gonzaga di Bozzolo non ammette un possibile riconoscimento con questo principe. Anche la descrizione di Andrea Penci nell'"Istoriotta di Bozolo", secondo Bertelli è fuorviante e troppo generica.

Il ritratto, attribuito all'identità di Scipione Gonzaga anche grazie alla scritta che sovrasta il dipinto, secondo il Bertelli è invece una



Una incisione che raffigura il vero Scipione Gonzaga



"Pallade Tributaria" del Piccioni. Nell'ovale in alto il ritratto di Gianfrancesco Gonzaga uguale al dipinto bozzolese

testimonianza iconografica di Gianfrancesco Gonzaga di Bozzolo, figlio dello stesso Scipione Gonzaga. Una prova certa è il ritratto di Gianfrancesco Gonzaga che compare nell'opera "Palladotributaria" del Piccioni, realizzata nel 1688, dedicata a Gianfrancesco Gonzaga e nella cui incisione si nota chiaramente, in alto racchiuso in un ovale, il viso di Gianfrancesco Gonzaga identico a quello del dipinto bozzolese, forse proprio tratto dal quadro stesso. In basso dell'incisione compare anche il profilo murato di Bozzolo. L'eventuale somiglianza con Scipione Gonzaga viene inoltre inficiata dall'esistenza di una incisione raffigurante Scipione Gonzaga, pubblicata sullo stesso libro

del Penci, che risulta diversissima rispetto al ritratto in questione. Altra evidenza riportata da Paolo Bertelli, è di ordine storico-artistico. Scipione Gonzaga, come è noto, nacque nel 1594 da Ferrante e Isabella Gonzaga di Novellara, e morì il 12 maggio 1670. Il personaggio raffigurato nel dipinto rivela un'età di circa 30 anni, ma la composizione e l'abbigliamento sono chiaramente relativi agli anni '70-'80 del Seicento, quando cioè Scipione era già passato a miglior vita. Mentre invece il figlio Gianfrancesco poteva effettivamente vantare quella età. Riguardo alla scritta che



"Eugenio di Savoia". Il personaggio era stato creduto Ferdinando Gonzaga



"Eugenio di Savoia" di Johann Kupezky (Museo militare di Vienna)

indicherebbe il personaggio come Scipione Gonzaga, anche se lo studio di restauro di Dario Sanguanini ha escluso una recente sovrimpressione al dipinto, Paolo Bertelli si dice certo di un intervento ottocentesco errato.

Anche il ritratto creduto di Gianfrancesco Gonzaga, secondo il Bertelli è invece di Giuseppe

I d'Asburgo, e costituisce il naturale pendant di quello di Eugenio di Savoia. Identici sono il formato, la preparazione e la mano del pittore. Al collo s'intravede il Toson d'oro, e come detto prima è una delle ragioni per cui non può essere il principe



"Giuseppe I d'Asburgo" Il personaggio era stato creduto Gianfrancesco Gonzaga

bozzolese, mai insignito del prezioso collare.

Dunque una nuova interpretazione degli enigmatici dipinti bozzolesi, che senza dubbio provengono dalla scuola di Agostino Bonisoli (1635-1707) che istituì a Bozzolo una Accademia artistica sotto il principato di Gianfrancesco Gonzaga. Interessante sarebbe sapere, come analizza acutamente Paolo Bertelli, i rapporti che intercorrevano tra i principi di Bozzolo, Eugenio di Savoia e i regnanti austriaci. Una storia ancora tutta da scoprire.

ROBERTO FERTONANI

CHI ERA EUGENIO DI SAVOIA

Eugenio di Savoia nacque a Parigi il 18 ottobre 1663 da Eugenio Maurizio di Savoia Carignano e Olimpia Mancini (nipote del cardinale Mazarino). Crebbe sotto la protezione di Luigi XVI che desiderava avviarlo alla carriera ecclesiastica, ma Eugenio, dopo il rifiuto di avere il comando di una compagnia di cavalieri, lasciò la Francia. Fu fedele condottiero dell'impero, già sotto Leopoldo I. Combatté come colonnello dei Dragoni contro i Turchi; fu impegnato quindi in un lungo braccio di ferro diplomatico con il Re di Francia; come comandante dell'esercito sconfisse i Turchi mentre passavano il Tibisco l'11 settembre 1697. Partecipò alla guerra di successione in Spagna, combatté in Ungheria, liberò Torino dall'assedio francese nel 1706, negoziò la pace di Rastadt nel 1714. Morì nel 1736 a Vienna, dopo aver respinto un'ultima volta i francesi dalla Baviera. E' sepolto nella cattedrale di Santo Stefano a Vienna. (nota di Paolo Bertelli)

LA BALIA

Dopo sessantasette anni, i due “fratelli di latte” si sono ritrovati attorno ad un tavolo durante il pranzo nuziale della nipote Elisa Morselli. Alberto Gorla e Paola Morselli sono nati nel febbraio del 1940, ed hanno succhiato lo stesso latte dalla madre di Alberto. Dopo aver frequentato le cinque classi elementari a Cividale, i loro destini si sono divisi: Alberto frequenterà l’”università” a Spineda, presso Giuseppe Fellini, maniscalco, dove imparerà l’arte di forgiare il ferro; e Paola, ancora adolescente, lascerà il paese per intraprendere un lavoro.

Bianca Avanzini, madre di Alberto Gorla, era disponibile in quegli anni al ruolo di balia, per il semplice motivo che tale ruolo le permetteva una più sicura sopravvivenza per lei e il bambino. Il marito era in guerra, i generi alimentari scarsi, ed allattando altri bambini poteva nutrirsi con quanto le veniva provveduto per mantenere la “vena” del latte.

Frugando negli angoli della memoria di chi queste cose le ha vissute, si scopre un fardello di valori che di questi tempi non possono che suscitare meraviglia.

La balia era allora molto rispettata, si cercava soprattutto di non procurarle spaventi improvvisi che ne avrebbero compromesso il flusso del latte. Essa sapeva sempre di latte. Si potevano spesso notarne le tracce sulla veste nera, in contrasto col candore della pelle che aveva visto poche volte il sole. Anche il sole poteva comprometterne il turgore della sorgente naturale; quanto all’igiene intima, mancavano gli agi e le comodità e il suo odore non era dei più piacevoli.

Poteva capitare che la balia avesse un aspetto gracile, come mamma Bianca, ma dotata di un seno dal flusso facile e generoso e la madre del poppante bisognoso fosse generalmente prosperosa e senza “una goccia” di latte. Così la balia si trovava

La balia era allora molto rispettata, si cercava soprattutto di non procurarle spaventi improvvisi che ne avrebbero compromesso il flusso del latte.

con due poppanti da nutrire, uno a destra l’altro a sinistra, e questa situazione poteva durare anche per due o tre anni.

Qualche anziana suocera nel frattempo poteva azzardare giudizi e opinioni e, rivolgendosi alla balia prima la mortificava poi la rincuorava: “Certo che da un po’ di tempo sei veramente sciupata, sei bianca come un lenzuolo e non mi piaci per niente. Hai bisogno del sangue di cavallo. Delle bistecche per tirarti su, del ferrochina e di qualche buon bicchiere di marsala all’uovo”. “Fate un po’ voi”, rispondeva timidamente la balia mentre provvedeva a cambiare un altro lattante in attesa, che già tendeva le mani arricciando le labbra nel pianto mentre attendeva il suo turno. Così le veniva alzata l’offerta, oltre a quello già pattuito (principalmente merce in natura) veniva aggiunta qualche costoletta, una gallina ruspante, una confezione di caffè.

La balia non poteva permettersi di deperire ulteriormente, come avrebbe fatto quando sarebbe dovuta tornare a zappare, a lavorare nei campi; perché le balie erano tutte povere contadine spesso nullatenenti, ed era presso di loro che le madri portavano i poppanti, e l’ambiente non era certamente tra i più lindi e accoglienti. La stanza dove si svolgeva l’azione era sempre la cucina, il luogo più esposto alle mosche che, in massa, calavano sul viso, sul collo, sulle mani dell’inerte poppante se veniva lasciato temporaneamente in qualche improvvisato giaciglio in attesa del suo turno. Se proveniva da una famiglia benestante, il suo giaciglio era una accogliente carrozzella sulla quale veniva steso un velo che, mosso da una folata di vento, apriva un varco alle fameliche mosche dal dorso verdognolo, per nulla propense a levare l’assedio. Poteva succedere che la balia allattasse dove capitava, indifferente alle presenze estranee: sotto al portico, all’ombra di un bersò.

Per sorreggersi al meglio l’infante, poggiava un piede sul listello della sedia che le serviva, e se le capitava di accusare dei principi di svenimenti, vi rimediava ricorrendo a un sostanzioso bicchiere di lambrusco, arricchito con due cucchiaini di zucchero e una fetta di bisulàn. Ma il suo ricco nutrimento variava dal brodo di carne alla carne stessa; al mattino un tuorlo d’uovo nel caffè di cicoria, e per cena una scodella di latte e pane biscotto; nel contempo veniva esonerata da lavori pesanti. Riguardi obbligati perché altrimenti la balia sarebbe morta di consunzione nonostante il giro toracico da granatiera.

Il poppante a quei tempi veniva accudito un paio di volte al giorno; veniva “cambiato” e si trattava di un’operazione molto complessa a causa della rigida fasciatura in cui veniva imprigionato dalla morsa delle bende che gli lasciavano in libertà soltanto le braccia, il collo e la testa. Quelle bende



Alberto Gorla con la sua sorella di latte

che poi venivano agganciate con la classica spilla da balia, garantendo così un corretto sviluppo della fragile colonna vertebrale.

Non appena cominciava a reggersi sulle proprie gambe, il poppante veniva gradualmente svezzato senza passare attraverso pappine di semolino, imponendogli subito i gusti forti e sapidi degli alimenti giornalieri. Al fine di impedire complicanze digestive, dopo aver soffiato a lungo e in più riprese sulla minestra, la balia sapeva masticare con distacco, al punto giusto, il boccone di carne fino a farne una morbida poltiglia, “al biasòt”: e talora il bambino strabuzzava gli occhi, forse a causa della fatica di deglutire o per istintivo ribrezzo che gli faceva rimpiangere le poppate dimezzate. Se la balia resisteva per alcuni anni, il bambino alla fine del pasto beveva dalla mammella della balia reggendosi sulle gambe. E accadeva

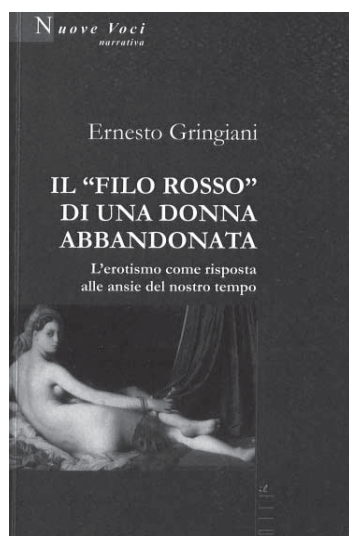
pure che qualcuno dei bimbi baliati, crescendo, si affermasse in attività di rilievo, esibendo un fisico sano e prospero, e la balia ne era orgogliosa al pari della madre vera.

Ognuno può chiedersi come hanno proceduto nella vita i bambini e le bambine allevate così: con il latte, le bende, l'igiene precaria, le poltiglie delle balie, delle madri asciutte e anche delle nonne: ebbene, si guardi attorno e domandi tra i sopravvissuti, senza farsi fuorviare né da un rigurgito di nostalgia, né dalla disaffezione del presente. Così sono cresciuti Paola e Alberto a Cividale, e dopo sessantasette anni, tra un ricordo, una lacrima e un sorriso, hanno rivissuto la loro infanzia attraverso aneddoti che sicuramente conserveranno per sempre nel loro scrigno dei ricordi.

ROSA MANARA GORLA

LIBRI
RIVAROLESI

ERNESTO GRINGIANI, TRA L'AMORE E L'EROTISMO



Il nostro collaboratore Ernesto “Gioe” Gringiani, studioso e critico di letteratura e saggistica, si diletta da tempo di scrivere, oltre ai saggi sulla religione, canzoni, poesie, racconti e romanzi.

L'ultimo romanzo dato alle stampe, intitolato “Il filo rosso di una donna abbandonata”, è un romanzo che si dipana tra l'amore e l'erotismo, con considerazioni filosofiche sull'amore, il rapporto di coppia e il matrimonio. Il

sottotitolo del romanzo: “L'erotismo come risposta alle ansie del nostro tempo” lascia già presagire l'intento del narratore, cioè di imbastire una trama romanzesca e letteraria ma che in filigrana lasci trasparire il disagio dell'uomo nella nostra società.

La voce narrante, femminile, è quella di Eloisa, una donna matura che, improvvisamente, viene abbandonata dall'amante. Sulla falsariga del famoso “I giorni dell'abbandono” di Elena Ferrante, inizia l'odissea della donna tra nuovi amori, impulsi sessuali, ricerca di un nuovo amore, avventure erotiche inconcludenti. Scritto in prima persona, il romanzo è una calata psicologica nella mente della donna, fra sensazioni erotiche e sogni d'amore.

Fa da sfondo alla vicenda, che si svolge in una località imprecisata, il contorno di una società desolata, ossessiva e spersonalizzante. E' il nostro tempo fatto di disintegrazione morale, in cui le persone si smarriscono tragicamente. Dopo l'abbandono, Eloisa tenta di riandare con la mente agli inizi del rapporto con Marco, lei giovane vedova alla ricerca di un nuovo amore, forse di un legame duraturo. Ma negli uomini che incontra prevale sempre

più l'aspetto erotico dei rapporti, come se nella nostra epoca la spiritualità di un vero rapporto amoroso non abbia la possibilità di affermarsi completamente. Dopo un certo periodo Eloisa inizia un'altra storia d'amore con Giovanni, un altro uomo giovanile ma anche qui l'incomprensione è grande e tutto si risolve sotto l'aspetto carnale. Poi un vegliardo la induce a riflettere su se stessa e sull'amore, e il romanzo inizia a trasformarsi lentamente in un saggio sull'amore, la laicità, l'incidenza della religione sui rapporti sentimentali.

La seconda parte del romanzo è compiutamente filosofica, e sull'esistenza di Eloisa si innestano Kierkegaard e l'amore visto come inganno della natura come predicava Schopenhauer, o sulle visioni di Fourier sulla sua società amorosa basata sulla sessualità e non sul matrimonio. Così la seconda parte del libro è più una carrellata sulla letteratura, l'arte e il costume sessuale e amoroso della società moderna che non uno scioglimento romanzesco delle vicende di Eloisa.

Ma a conti fatti il libro di Ernesto Gringiani ci fa calare in una visione particolare dell'amore, in cui il corpo e l'erotismo hanno indubbiamente una valenza pregnante, ma nonostante tutto, anche in un contesto puramente erotico, l'autore ci fa capire che non bisogna mai abbandonarsi totalmente alle passioni, che sempre bisogna concedere spazio all'anima e alle nostre frustrazioni, alle nostre domande che da sempre cercano un chiarimento decisivo su che cosa ci fa sempre condizionare dall'altro sesso, ed è sempre un mistero cercare di comprendere chi ci è vicino. Anche nelle pur estenuanti lotte amorose, non sappiamo mai se amiamo per soddisfare il nostro corpo e i nostri istinti, o se ricerchiamo nell'amore quel qualcosa che ci renda finalmente liberi, al di sopra di tutto.

Perché forse è nell'amore, sembra dirci l'autore, che possiamo comprendere il mondo e la natura, e sentirci veramente uomini senza bisogno di credere in altri dei.

ROBERTO FERTONANI

RICORDO DELL'ILLUSTRE MEDICO E STUDIOSO

GIORGIO SINIGAGLIA, BOZZOLESE SFUGGITO ALLE LEGGI
RAZZIALI

*Giorgio Sinigaglia
fu maestro nell'arte
medica, e un punto
di riferimento per
l'etica professionale ed
esempio di sensibilità e
di generosità verso i più
deboli: autentica figura
di medico ospedaliero,
persona che delle proprie
sofferenze e tribolazioni
ha fatto motivo per
comprendere e lenire le
pene altrui.*

In occasione del Giorno della Memoria, Bozzolo ha ricordato, in una sala consiliare affollata, la figura del bozzolese Giorgio Sinigaglia, nato a Bozzolo il 20 maggio del 1886 all'interno della locale comunità ebraica bozzolese, che fu fondatore dell'AVIS di Brescia e medico rinomato e studioso presso l'Ospedale Civile di Brescia. Erano presenti, oltre ai politici ed assessori locali, il sindaco di Bozzolo Piergiorgio Mussini, Fabio Norsa, presidente della Comunità Ebraica di Mantova, il figlio Mario Sinigaglia, e il dottore Mario Zorzi che fu allievo ed amico di Giorgio Sinigaglia. La stessa città di Brescia, nei mesi scorsi, ha dedicato una strada all'illustre professore.

Essendo di religione ebraica, durante le famigerate leggi razziali del 1938, Giorgio Sinigaglia dovette abbandonare la sua professione di medico e di riparare in Svizzera, dove trovò la salvezza a differenza di altri suoi parenti tutti morti nei campi di concentramento tedeschi. La figura di Giorgio Sinigaglia è quella di un uomo retto, giusto, che si batté a favore della scienza e soprattutto al fianco dei suoi malati per tutta la vita. In particolare l'accademico Mario Zorzi ha narrato con dovizia di particolari la sua professionalità di medico, avendo potuto lavorare per molti anni al suo fianco. La carriera prestigiosa di ricercatore e studioso lo portarono ad essere primario dell'ospedale di Brescia, e uomo riconosciuto di raro valore. Secondo Zorzi, in Sinigaglia vivevano tre fondamentali qualità professionali ed intellettuali: era un ricercatore, un abile chirurgo e un umanista, e queste tre attitudini lo hanno portato a segnare una idea di medico ospedaliero della sua epoca.

Era nato a Bozzolo il 20 maggio del 1886, figlio di un funzionario statale. Compì gli studi universitari a Pavia con una tesi sui virus filtrabili, argomento di grande attualità all'epoca, ed eravamo nel 1911. Divenne ricercatore presso l'Università di Pavia sotto la guida di Camillo Golgi, vero luminare

del tempo. Susseguentemente, divenne chirurgo laureandosi presso l'Università di Modena. Durante la prima guerra mondiale venne chiamato alle armi e precettato presso l'ospedale di Brescia, luogo che divenne per lui residenza di tutta la sua vita. Nel 1916 vinse il concorso di primario presso il reparto di Chirurgia Settica dell'ospedale, creando un reparto specializzato in epoca preantibiotica, quando i rimedi contro le infezioni erano scarsi ed empirici.

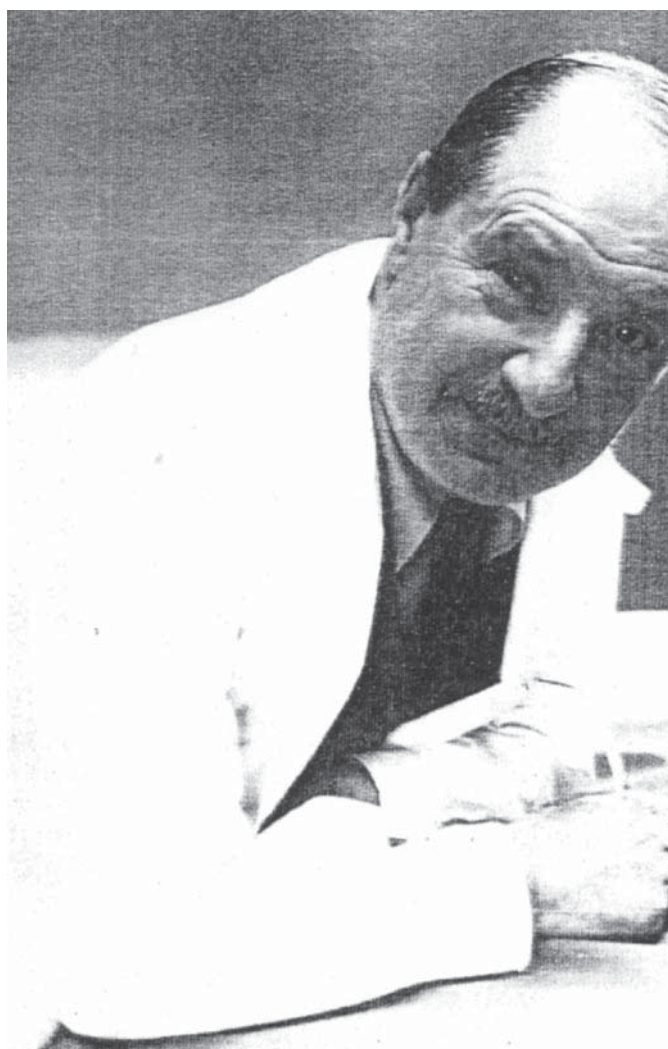
Sinigaglia svolse la sua attività, seguita dalla sua fedele assistente suor Fedele, con grande successo mettendo a disposizione di innumerevoli malati la sua genialità e la sua perizia per tantissimi anni. Poi, nel 1938, le inique leggi razziali che costrinsero lui e la sua famiglia, di fede ebraica, ad interrompere la sua attività ospedaliera e rifugiarsi all'estero per evitare le minacce delle persecuzioni fasciste e naziste.

Alla fine della guerra, nel 1945, fu reintegrato nel suo ruolo di primario e lavorò all'ospedale fino al 1956, anche se con l'avvento degli antibiotici le patologie infettive cominciavano a mutare il loro decorso e la loro gravità. Si spense il 7 aprile del 1970.

Il dottor Zorzi ha narrato di come personalmente assistette, da giovane medico apprendista, ad alcuni interventi importanti in chirurgia toracica eseguiti dal dottor Sinigaglia, e di essere rimasto stupefatto nel vedere con quale abilità, precisione e prontezza questo chirurgo affrontava e drenava raccolte di mezzo litro di materiale necrotico-prurulento dalle cavità viscerali, lasciando campi operatori detersi e puliti, usando uno strumentario assai modesto che oggi farebbe inorridire qualsiasi chirurgo. E l'esito brillante dell'intervento non lo soddisfavano a pieno se non riusciva ad indagare e scoprire la causa della malattia. Altro grande merito del Sinigaglia è stato quello di intuire, allora, che a garanzia di taluni successi della pratica chirurgica era necessario poter disporre di adeguati quantitativi di sangue da trasfondere ai pazienti. Nacque così l'idea di costituire un gruppo permanente di donatori volontari di sangue che Sinigaglia cominciò a reclutare nel suo stesso reparto e nelle altre divisioni ospedaliere. Era il 1935, e a Milano da circa sei anni

aveva iniziato la propria opera l'AVIS, e Sinigaglia si mise in contatto con il fondatore della benemerita associazione, il dottor Formentano, e fondò la sezione bresciana dell'Avis, di cui fu il primo presidente. In brevi anni, l'umanità del dottor Sinigaglia si sparse fra la gente di Brescia, e da tutti è considerato il dottore buono, che cura anche senza far pagare, perché per lui la medicina era soprattutto una missione al servizio dei più deboli.

Il dottor Zorzi ha raccontato molti episodi di come il dottor Sinigaglia ha dato prova della sua umanità. E durante gli anni dell'internamento in Svizzera, dove soggiornò dal 12 ottobre 1943 al 12 aprile del 1944 a Bremgarten e dal 27 luglio 1944 al 15 novembre 1944 a Seewis, e dal 15 novembre 1944 fino al rientro in Italia nel campo di Engelberg presso Lucerna, dove veniva addetto a mansioni del tutto modeste come alle pulizie delle cucine e alla coltivazione di verdure, ebbe ugualmente modo di rendersi utile come medico, curando casi di epidermia di difterite in bambini del campo. In un volume recentemente pubblicato da Mondadori nel 1998 "La frontiera della speranza", a cura di Renata Broggin, si ricorda la tragica fuga di Sinigaglia con queste parole: "Giorgio Sinigaglia è medico a Brescia, era stato aiuto del Premio Nobel Camillo Golgi, fu pioniere dei donatori di sangue e ora, in un istante,



Il dottor Giorgio Sinigaglia (1886-1970)

deve abbandonare tutto, fuggire con la sua famiglia alla ricerca di un rifugio che gli consenta di vivere; entrano a Pedrinato l'8 ottobre, sono in sei: lui, la moglie Enrichetta Levi, i figli Elena, Mario, Anna e Ada".

Dopo la guerra Giorgio Sinigaglia ritornò a Brescia, a lavorare nel reparto dell'ospedale dove non era mai stato dimenticato, e continuò operoso in silenzio a prodigarsi e a guarire tanti malati senza recriminazioni, senza astio verso le circostanze e le persone che gli avevano procurato tanti sacrifici e tante sofferenze. La sua generosità e la sua tenacia nell'affrontare le patologie chirurgiche più insidiose e difficili e le molte benemeritenze acquisite in un quarantennio di vita ospedaliera gli valsero una pittoresca ma molto significativa espressione bresciana: quando la sorte di un malato era inesorabilmente segnata, a Brescia si diceva in dialetto: "non lo guarisce più nemmeno il Sinigaglia".

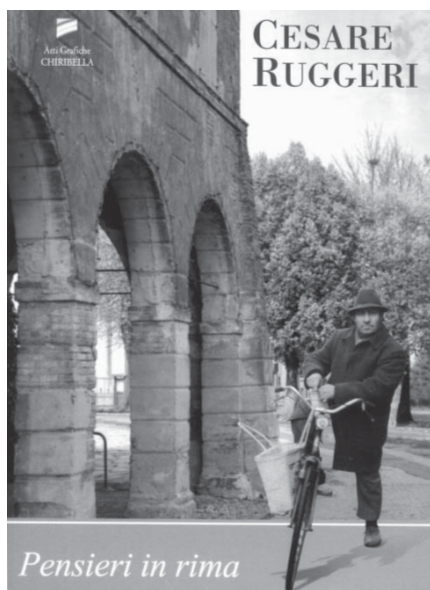
Giorgio Sinigaglia fu maestro nell'arte medica, e un punto di riferimento per l'etica professionale ed esempio di sensibilità e di generosità verso i più deboli: autentica figura di medico ospedaliero, persona che delle proprie sofferenze e tribolazioni ha fatto motivo per comprendere e lenire le pene altrui. Il 7 aprile del 1970 è scomparso nel suo ospedale, assistito da un piccolo gruppo di infermieri e suore a lui legati da lontani ricordi. Fra le sue pubblicazioni più importanti vale la pena di segnalare: "Osservazioni sul cimurro", "Un caso interessante di ermafroditismo", "Un terreno di culture aerobica per germi anaerobi".

Riguardo alla sua origine ebraica, è da ricordare che i Sinigaglia compaiono già come prestatori nel 1300 soprattutto nelle Marche. Le Marche, e la campagna romana, sono le terre che maggiormente hanno lasciato impresso, fino ad oggi, il cognome di molti ebrei italiani. In quel tempo, per facilitare il loro riconoscimento e per disporre delle varie condotte per esercitare il prestito, essi assumevano il nome delle città in cui gestivano il banco di prestito. Ma all'origine, gli ebrei avevano un loro tipico cognome ebraico. A Bozzolo la comunità ebraica già nel 1700 annoverava fra i suoi membri alcuni esponenti della famiglia Sinigaglia.

Il Comune di Bozzolo ha così ricordato un bozzolese che, seppur abbia svolto la sua professione e la sua vita lontano dal paese d'origine, conserva anche grazie a suo figlio Mario, che nell'occasione ha ricordato i tempi dell'esilio svizzero, e che ancora oggi molte volte ritorna a Bozzolo per rivedere la terra della sua famiglia. E sull'esempio di Brescia, il sindaco ha promesso alla cittadinanza di intitolare al famoso medico e studioso Giorgio Sinigaglia una via o una strada di Bozzolo. Un segno sicuramente di grande affetto e riconoscenza verso una figura straordinaria sotto l'aspetto sia professionale che umano.

ROBERTO FERTONANI

I PENSIERI IN RIMA DI CESARE RUGGERI



Già sul numero 65 della Lanterna (marzo 2004) avevamo recensito il primo libro autobiografico di Cesare Ruggeri, poeta di San Martino dall'Argine, intitolato "Il mio romanzo". Ora, a distanza di quattro anni, Cesare Ruggeri ha pubblicato, raccogliendo il lavoro di molti anni, molte delle sue poesie dialettali, composte quando era ancora membro attivo del Fogolér, il sodalizio dei poeti dialettali mantovani, ed altre composte per proprio diletto.

Il libro, da poco pubblicato per i tipi di Chiribella, si intitola "Pensieri in rima", ed è composto da 44 poesie dialettali e dodici in lingua italiana. Ed è soprattutto nei componimenti in dialetto che si percepisce la vera cifra stilistica del poeta Cesare Ruggeri, dove si dimostra l'attaccamento dell'autore per la sua terra, per il suo paese, le strade che lo hanno visto crescere e diventare uomo, per i personaggi del paese, per i monumenti di San Martino dall'Argine. Senza dubbio ci troviamo al cospetto di un poeta contadino, non nel senso spregiativo del termine, ma forse in una sua accezione fra le più spontanee, dove la terra, i campi, le bestie, i cavalli, gli umili lavori della terra assumono la concezione di "destino", qualcosa di alto e sublime che, miracolosamente, si impasta con l'esistenza degli individui.

Il mondo contadino è sfondo perenne in ogni lirica, sia che riguardi il campo, il lavoro, il cavallo, i lavori di persone connaturate al suo mondo. Ed è importante come questo mondo, forse una delle ultime testimonianze dell'esistenza di questo modo di vivere è rappresentata proprio da questo libro, possa venire alla luce, allo scoperto, e sembra quasi una reliquia di un tempo inesorabilmente passato, vinto dalla modernità. E poi gli animali, i cavalli, i gatti, le mucche, i vitelli, queste silenziose presenze che hanno accompagnato l'uomo per secoli, rivivono perfettamente nelle liriche di Ruggeri, come se assumessero sembianze umane, e partecipino, col loro muto dolore, alla vita degli uomini.

Poi le liriche dedicate alle feste di paese, al Carnevale, alla festa della donna, all'Avis, alle feste del Fogolér, alla fiera, e molte altre, momenti in cui il paese si anima, in cui anche le pietre immote da millenni sono parte della festa.

Oltre alle poesie, il libro è impreziosito da decine e decine di fotografie, con protagonista lo stesso Cesare Ruggeri, ed altre persone di San Martino dell'Argine. Un libro dunque che è testimonianza, visiva e lirica, della storia di un paese. Qui di seguito pubblichiamo alcune poesie.

ROBERTO FERTONANI

BALADA DAL PAISAN

*La mattina 'pena alvù
gh'è la stala da curà,
gh'è dal lat da cunsegnà
e po' in presia andà a magnà.*

*Ciapa ché e mola lé,
p'r al paisan sempar acsé.*

*Dopu l'erba gh'è da sgà
ranghinà e da cargà,
tanti volti da voltà
e s'lé seca da imbalà.*

*Ciapa ché e mola lé,
p'r al paisan sempar acsé.*

*E la vaca l'è 'dré a fa,
al bigen da daslatà,
la mansola da fecundà,
an turel da negusià.*

*Ciapa ché e mola lé,
p'r al paisan sempar acsé.*

*Quand al sul l'è tramuntà
an bucon al vò a magnà,
ma gh'è amò da balucà
par la contabilità.*

*Ciapa ché e mola lé,
p'r al paisan, festa e bòn dé.*

DAL FRER

*A mèti la bréia al mé baién,
a fianch dal mors lighi 'n sugtén,
d'in presia a vo longh al paes,
par riva sot al portach dal Cances.*

*In facia al furnér a so rivà,
u capì che an pu gh'è da spità,
al merlu in gabia al fa na sifulada:
la canson di lauradùr al l'ha imparada.*

*Finalment al mé turan l'è rivà,
stachi al caval a l'anél ligà,
Giani al staca i fèr rusnén,
chi nov in dli brasi al mét dént.*

*Pasi la man longh la criniera,
intant che'l frér al fa la so fatura,
l'ongia l'è scuratda e ben limada,
vardi l'arloi, mes'ura l'è pasada.*

*I fèr nov i è sta ben inciudà,
riva al véc Cancés cunt l'unt brusà,
in dla latina al pocia al sò penél
par vonsar i pé: è fnù al burdél!*

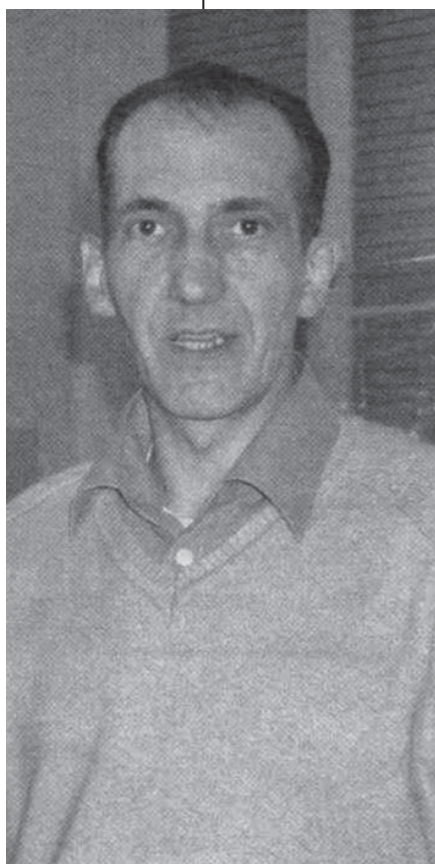
*Paghi e volti via cul mé baién.
Avanti Guera: sota cun l'asnén;
senti batà l'arloi dla cesa di frà,
i camp i s'aspeta da laurà!*

CESARE RUGGERI

IL RIVAROLESE E' STATO INSIGNITO DI UNA PRESTIGIOSA ONORIFICENZA

INTERVISTA A GIANCARLO ZANAFREDI, ANIMA RIVAROLESE DEL CSI

Si è cercato solo di far capire alle società sportive, ai dirigenti che quello che più conta, le gioie più belle, non sono le coppe o i trofei vinti



Zanafredi Giancarlo

Il presidente del CSI (Comitato Sportivo Italiano) di Mantova, Giancarlo Zanafredi, è stato ultimamente nominato dalla Santa Sede Cavaliere dell'ordine di San Silvestro Papa. Ha ricevuto la prestigiosa onorificenza il 30 novembre scorso nella basilica di San Pietro a Roma. A consegnare le insegne, durante una solenne cerimonia, è stato l'arciprete della cattedrale Angelo Comastri.

L'ordine di San Silvestro è stato istituito il 31 ottobre del 1841 da papa Gregorio XIV per dare nuovo lustro all'antica Milizia Aurata. Pio X ne ha fattoun'istituzione cavalleresca a parte nel 1905. Giovanni Paolo II ha aggiunto alle consuete tre classi di Cavalieri, Commendatori e Gran Croci quella dei Commendatori con Placca. La decorazione è rimasta sempre la medesima: ossia una croce ottagonale di smalto bianco. La nomina a Cavaliere ha un iter molto lungo: dopo la proposta di un organismo cattolico (in questo caso la sede centrale del CSI di Roma), la Santa Sede avvia una pratica che prevede la consultazione di diversi organismi a partire dalla parrocchia in cui il candidato ha sede, alla diocesi di residenza e quella in cui opera, cioè Mantova.

Giancarlo Zanafredi, cinquantenne, rivarolese, ha cominciato giovanissimo a gareggiare nelle file del CSI in atletica leggera (soprattutto nel salto in alto). A lungo ha ricoperto la carica di presidente della Polisportiva Rivarolese. Nel 2000 è stato eletto presidente provinciale del CSI.

Abbiamo formulato alcune domande al presidente Giancarlo Zanafredi per fare il punto sulla situazione del CSI a Mantova.

- Presidente, negli ultimi quattro anni l'attività giovanile del CSI è cresciuta del 40 %, quale è stata la scommessa vincente?

“Non è stata adottata nessuna strategia particolare. Si è cercato solo di far capire alle società sportive, ai dirigenti che quello che più conta, le gioie più belle, non sono le coppe o i trofei vinti, bensì dare ai ragazzi la possibilità di fare sport. Oggi più di ieri ci arriva dai ragazzi una forte richiesta d'aiuto di fronte alla quale non possiamo estraniarci. Per noi e per loro lo sport avrà senso se aiuta a vivere, se propone modelli positivi, se riesce a stanare i giovani dalle loro solitudini.”

- E' vero che nei progetti rivolti alle fasce più deboli avete prestato molta attenzione ai diversamente abili?

“ Il CSI non è solo attività sportiva e formativa riservata ai maggiori sport, ma è un'attività sportiva rivolta anche ai ragazzi con disabilità. Per loro non deve essere solo un singolo momento ricreativo, ma deve essere un'attività strutturata per un intero periodo sportivo. I ragazzi disabili stanno partecipando ad un campionato di calcio a 5 che è un vero campionato sotto tutti gli aspetti, dove i ragazzi attraverso le gare e gli allenamenti vivono lunghi periodi sportivi come i normodotati. Non mancano ovviamente gli appuntamenti ludici, insieme alle famiglie ed il collaborazione con il CSVSM”.

- Al termine di questo quadriennio ci può fare un bilancio e stilare gli obbiettivi per il futuro?

“Abbiamo lavorato sodo con le società sportive e i loro dirigenti, ed io credo che abbiamo prodotto molto in attività sportiva, in percorsi formativi, in cultura e politiche dello sport. I numeri delle nostre 258 società sportive e dei quasi 19.000 tesserati ne sono una testimonianza viva nel tessuto sportivo mantovano. Certo non sono mancate le difficoltà. Abbiamo lavorato e dissodato il difficile terreno della promozione sportiva, senza riuscire sempre a far crescere capillarmente quella coscienza civile sul valore educativo dello sport. Come classe dirigente dobbiamo affrontare insieme alle società sportive una modernizzazione dell'associazione intesa come vitalità e gusto per la competizione. Attraverso un'attività sportiva di senso. Se la nostra proposta sportiva non vale a dare senso alla vita delle persone, dei giovani, dei ragazzi, essa diventa un inutile trastullo in più nel mercato delle illusioni offerte dalla società moderna.”

UNA STORICA CONDOTTA PRESENTATA A SABBIONETA

I FORTI, BANCHIERI EBRAICI DI SABBIONETA NEL 1500

La pergamena è di straordinario interesse sotto molteplici aspetti. Innanzitutto perché di solito le condotte indicavano in primis i doveri degli ebrei, lasciando in second'ordine i diritti, mentre in questo caso è esattamente il contrario

Un recente convegno ebraico organizzato a Sabbioneta ha consentito anche di visionare un importantissimo documento del Cinquecento, finora inedito, con cui il duca Vespasiano Gonzaga concedeva alla famiglia Forti la possibilità di aprire un banco di prestito. A portare all'attenzione del pubblico e degli studiosi la preziosa pergamena è stata Carla Forti, docente presso l'Università di Pisa, a cui il documento è stato tramandato dalla famiglia.

“Il primo gennaio 1584- ha spiegato la discendente della famiglia sabbionetana-, Vespasiano

Gonzaga concesse a Abraham di Solomon Forti una condotta della durata di ventidue anni per l'apertura di un banco di prestito a Sabbioneta. L'interesse fissato per i sudditi sabbionetani era al 18 % con pegno, e al 20% senza pegno; per i forestieri era del 25 %, con o senza pegno. L'ammontare della somma che il prestatore doveva corrispondere annualmente all'erario ducale era di 25 scudi d'oro. Al momento di ottenere questa condotta Abraham abitava nella vicina Viadana, ma nella pergamena è detto proveniente da Badia di Polesine, dove fin dall'ultimo trentennio del XV secolo agli ebrei prestatori di origine askenazita sono subentrate famiglie di origine italiana (tali sono appunto i Forti), che intrattengono una fitta rete di rapporti col mantovano, e con Viadana in particolare. Quello di Abraham Forti non era certo il primo banco ebraico aperto a Sabbioneta: già nel 1436 Gianfrancesco Gonzaga vi aveva chiamato i fratelli pisani Bonaventura e Bonaiuto e nel 1551 esisteva un banco del cui titolare si ignora il nome. E' probabilmente per sostituire costui o i suoi successori, che Vespasiano accolse nel 1584 Abraham Forti. La Sabbioneta del 1584 era però ben altra cosa rispetto al borgo del 1436, o anche al castello della metà del Cinquecento. Dal 1570 le era stato riconosciuto il titolo di città, civitas, mentre agli altri centri del piccolo dominio di Vespasiano (Bozzolo, Rivarolo, Commessaggio)

erano semplici terre. Nella condotta il principe dichiara di essere stato indotto alla decisione di far aprire il banco dal desiderio di “*sovvenir con ogni miglior modo alle necessità dei sudditi nostri, re tanto più essendo informati che tanto gli civili quanto gli rurali della nostra città di Sabioneta ciò molto desiderano*” Una decisione che ben si accorda con la scelta politica di Vespasiano: fare di Sabbioneta una vera civitas e aumentarne la popolazione imponendo agli abitanti di risiedervi, sotto pena di essere altrimenti degradati a rurales perdendo le esenzioni godute dai cittadini. Di conseguenza c'è nel principe, e dal testo appare evidente, la volontà di assicurare continuità al banco di Sabbioneta. I capitoli della condotta in favore di Abraham Forti si presentano in effetti particolarmente vantaggiosi per lui. Specificano minuziosamente i doveri e gli obblighi del prestatore, ma soprattutto i privilegi che gli vengono assicurati, spesso in deroga a norme e regolamenti in vigore o che potevano entrare in vigore nel futuro. Non deve indurre in errore ed essere considerata come riguardante esclusivamente gli ebrei la clausola che prevede per Abraham e i suoi eredi – qualora lascino il ducato-, l'obbligo di alienare i beni immobili “in persone suddite”. Le norme emanate da Vespasiano fra il 1578 e il 1579 prevedevano infatti tale obbligo per tutti i sudditi stranieri che lasciassero il ducato dopo avervi risieduto e acquistato terre e immobili. Non sorprenderà troppo allora apprendere che Abraham e i suoi discendenti abbiano messo radici durature nella cittadina gonzaghesca.

I Forti (o, col loro nome ebraico, Hazak) si riscontrano presenti dall'inizio dell'età moderna in tutto il Mantovano, ma da nessuna parte con la continuità osservabile a Sabbioneta. Un Daniele ben Solomon Forti gestisce a Mantova nel 1517, insiee a Isaac Gallico, un banco dei Norsa, mentre a Rodigo nel 1590 esercitano il prestito Florio Forti e suo nipote Solomon e ancora a San Martino Dall'Argine troviamo nel 1609 gli eredi di Josef Forti, ma il ramo della famiglia che ha in Abraham di Solomon il suo capostipite continuerà ad abitare a Sabbioneta fino all'Ottocento avanzato. E anche dopo il

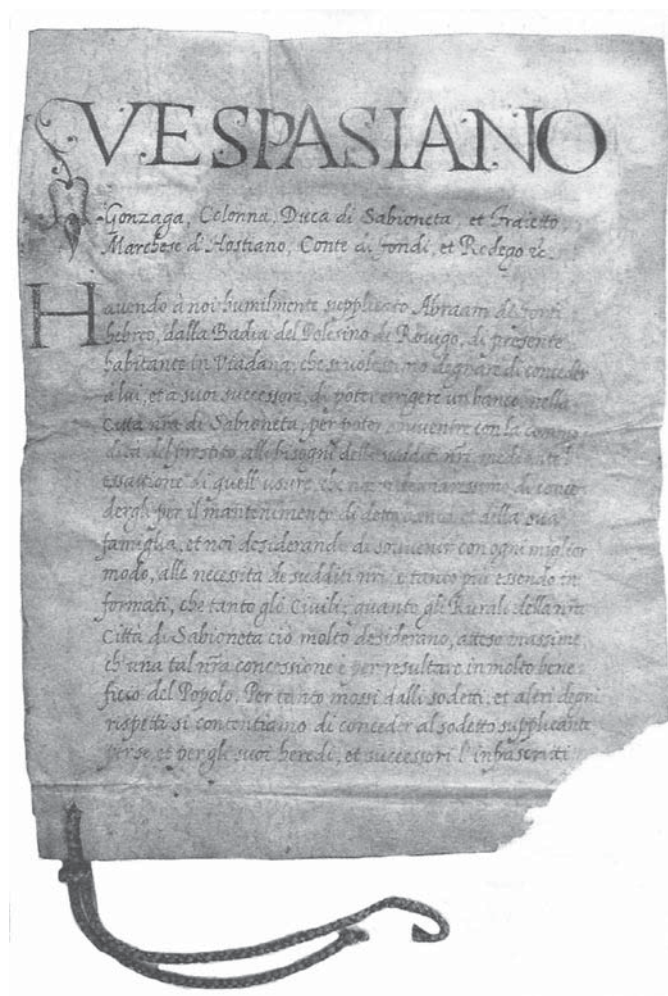
suo trasferimento a Milano continuerà a tenere aperta la casa nella cittadina di Vespasiano, fino alla prima metà del Novecento.”

La pergamena è di straordinario interesse sotto molteplici aspetti. Innanzitutto perché di solito le condotte indicavano in primis i doveri degli ebrei, lasciano in second'ordine i diritti, mentre in questo caso è esattamente il contrario. Vespasiano Gonzaga, infatti, concede che Abraham, la sua famiglia, i suoi eventuali soci, eredi, successori e fattori possano liberamente esercitare sia il prestito che la mercatura di “ogni sorta di merci”. Non solo sono liberi di praticare le cerimonie del loro culto e non possono essere costretti a esercitare di sabato e durante le loro festività, ma possono viceversa esercitare durante le festività cristiane, purché con discrezione, onde non sembri che lo facciano “in dispreggio della nostra santa fede”. Quanto ai loro riti ebraici, potranno tenerli “come si tengono dalli altri ebrei nella città di Cremona”. “Il principe – ha precisato Carla Forti-, si impegna “rinovandosi alcuna cosa per conto d'inquisitione, o bolla, nella detta città”, ad avvisarne il banchiero e la sua famiglia, i quali si adegueranno alla condotta degli ebrei di Cremona, “senza incorso di pena alcuna” per tutta la durata della condotta. I tempi

non consentivano niente di più. Nella vicina Cremona il Talmud ed altri libri ebraici erano stati bruciati – più tardi che altrove e non proprio tutti- nel 1559. Particolarmente notevole è il fatto che Abraham e i suoi potessero essere proprietari non solo di immobili per loro uso abitativo, ma anche di terre. Che li abbiano comprati o che li abbiano acquisiti “per venir a pagamento de suoi crediti”, possono tenersi questi beni e disporne a loro piacimento “non ostante alcun ordine nostro che a questo fusse contrario”, e pagando normalmente le tasse dovute da tutti i proprietari.

Il rinnovo della condotta del 1584, come la concessione iniziale, era subordinato all'ottenimento della licenza papale, la cosiddetta tolleranza ecclesiastica. Questa venne rinnovata più volte, come ha chiarito Carla Forti: “Solomon, Jacob, Isaac e Benedetto (Baruch) Forti, figli di Abraham, ebbero nel 1606, sotto il pontificato di Paolo V, il prolungamento della “tolleranza” paterna per altri dodici anni. Il rinnovo si ripeté nel 1618, nel 1619, e una terza volta nel 1640, sotto il pontificato di Urbano VIII. Quest'ultima volta il rinnovo è per la quarta di trent'anni ed è a favore di Isaac, Abraam e Ventura, cioè di uno dei figli di Abraam, Isaac, e dei suoi due figli, il primogenito dei quali ripete puntualmente il nome del nonno, come vuole la tradizione ebraica. Le condizioni fatte a Abraam e ai suoi eredi da Vespasiano Gonzaga furono dunque osservate, sembra doversi presumere, dai suoi successori. E c'è motivo di supporre che continuassero ad essere osservate fino al 1746, anno in cui Sabbioneta e Bozzolo passarono agli Asburgo d'Austria, che nel 1771 le incorporarono al ducato di Mantova. Sabbioneta e Bozzolo, infatti, mantennero la propria autonomia più a lungo di Mantova, passata col resto del suo territorio sotto gli Asburgo nel 1707. Le condizioni degli ebrei sabbionetani e bozzolosi sembrano essersi mantenute migliori, o meno peggiori, di quelle dei loro correligionari nel resto del Mantovano, dove le comunità ebraiche nel 1729 risultano essersi ridotte di numero e impoverite. A persuadercene è un documento del 1729 (posteriore quindi all'annessione di Sabbioneta e Bozzolo al ducato di Guastalla, avvenuta nel 1708) sul quale è stata attirata l'attenzione dallo studioso Shlomo Simonsohn. Si tratta di una petizione degli ebrei di Novellara, i quali, nel chiedere che siano confermati i privilegi concessi loro a suo tempo dai conti locali, e in particolare il diritto di proprietà sugli stabili in cui vivono, fanno riferimento all'esempio del ducato di Sabbioneta e Bozzolo: qui, essi scrivono, gli antichi privilegi degli ebrei sono stati confermati. Simonsohn si è chiesto a quali “antichi privilegi” il testo degli ebrei di Novellara si riferisse. Considerando che, come lo stesso studioso fa notare, di solito una condotta finiva per dettare la condizione giuridica di tutta una piccola comunità ebraica, sembra ragionevole presumere che si tratti proprio dei privilegi concessi nel 1584 a Abraham Forti”.

UGO BONI



La "Condotta" emanata da Vespasiano Gonzaga

PADRE ROBERTO BEDUSCHI, IL SEMINATORE RIVAROLESE

Padre Roberto Beduschi è morto a Campinas, in Brasile, il 28 luglio scorso. Con lui, ho collaborato per molti anni. Eravamo confratelli. In Brasile si dice : " Quando nasce un bambino, le persone ridono e il bimbo piange; quando muore un fedele, le persone sono tristi e il morto riceve

da Dio la felicità". Sono certo che Padre Roberto è ora felice in Dio.

Figlio di Francesco e Maria Basani, Roberto era nato a Rivarolo Mantovano nel 1921. Gli piaceva il suo paese, tanto che diceva con enfasi : " Fu costruito dai gonzaga a uguale distanza da tre città". Una volta venne in visita il vescovo di Parma Mons. Conforti. Il piccolo Roberto, chierichetto, fu incaricato di reggere la mitra. Forse grazie anche a quell'incontro, decise di entrare nel seminario di Cremona, dove ha

studiato fino al liceo. Nel 1940 ha scelto di essere missionario saveriano. Dopo gli studi di teologia a Parma, durante la guerra, fu ordinato sacerdote insieme ad altri sette missionari il sabato santo 20 aprile 1946, nella casa del vescovo. Fu formatore e professore nelle comunità di vicenza, Grumose e Zelarone. Nel 1951 divenne direttore del giornale "Missionari Saveriani", che portò da 4.500

"Era pieno di entusiasmo e suscitava allegria: era famoso il suo "oh-là-là".

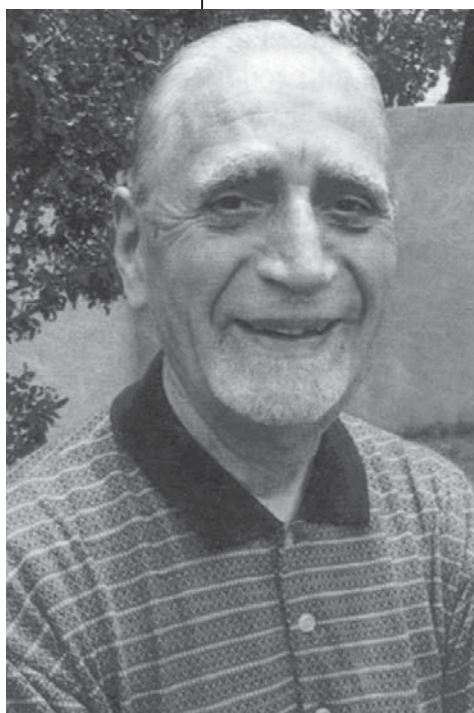
Con la sua arte oratoria e la mimica, trascinava tutti nell'attività di evangelizzazione."

a 45.000 copie. Nel 1960 divenne parroco del "Sacro Cuore" a Parma, dove rimase per dieci anni. Erano i tempi del Concilio Vaticano II e del rinnovamento liturgico. Padre Beduschi fu il primo tra i parroci di Parma ad attuare la riforma. Chiese il permesso al vescovo, "girò" l'altare e

cominciò a spiegare le parti della Messa. Ogni domenica molti studenti saveriani andavano al "Tempio" per ascoltare la sua omelia. Per tre anni fu maestro dei novizi a Nizza Monferrato: parlava con entusiasmo di Gesù, della chiesa, delle missioni e del fondatore Conforti.

C'era bisogno di un maestro dei novizi anche in Brasile e lui desiderava andare in missione. A novembre del 1973 egli sbarcava in Brasile e, qualche mese dopo, era già maestro dei novizi a Centenario do Sul. Voleva che i novizi facessero apostolato nelle comunità ecclesiali di base della zona. Nel 1977 Padre Roberto fu nominato rettore della teologia, ma restò pochi mesi. Preferì fare il parroco a Gioioré. Insieme a un altro missionario, preparava sussidi per la comunità di base che diffondevano il vangelo tra la gente. Così metteva in pratica il suo motto: " seminare, seminare, seminare".

Nel 1980 Padre Beduschi fu chiamato a San Paolo per essere il redattore del mensile " Kosmos", un giornale simile a "Missionari Saveriani". Insieme a Padre Adolfo Codini (scomparso il 23 luglio scorso) pensò di fare il giornale lavorando in una parrocchia di periferia. Il superiore dei Saveriani pensò a una comunità con cinque missionari – tra cui io -, e ne fissò i compiti. Padre Roberto era coordinatore della comunità, direttore di



Il sorriso di Padre Roberto Beduschi in una foto recente

“Kosmos” e responsabile della pastorale nel quartiere popolare di “José Bonifacio”.

Nei giorni feriali lavorava per il giornale e ogni sera, più il sabato e la domenica, visitava le vie con le minuscole casette di quattro metri per quattro, o i caseggiati con 30 o 40 mini appartamenti. Formava gruppi di riflessione, comunità di preghiera, invitava la gente a Messa, evangelizzava le famiglie. Era pieno di entusiasmo e suscitava allegria: era famoso il suo “ oh-là-là”. Con la sua arte oratoria e la mimica, trascinava tutti nell’attività di evangelizzazione. Fu un lavoro straordinario, cominciato da zero e con poche persone, in ambienti provvisori. Fiorirono nuove comunità e parrocchie popolate e ben organizzate, con molti laici impegnati nelle attività pastorali. Oggi in quel luogo ci sono quattro parrocchie, ognuna con più di centomila abitanti.

A metà del 1984 affidarono a Padre Roberto la parrocchia di San Sebastiano in Piraju, dove rimase per dodici anni. Con Padre Lao Pirola organizzò le 11 comunità della cittadina e altre otto comunità rurali. C’erano file di gente che venivano a confessarsi, tutti i giorni. Qui egli diede un forte appoggio alla pastorale familiare con il movimento chiamato “Incontro di coppie con Cristo”.

Dopo la beatificazione di Mons. Conforti, fui mandato a Piraju per fare animazione vocazionale. Così partecipai alla festa dei 50 anni di sacerdozio di Padre Roberto. La stessa cosa fu ripetuta l’anno scorso, per il traguardo dei suoi 60 anni di Messa.

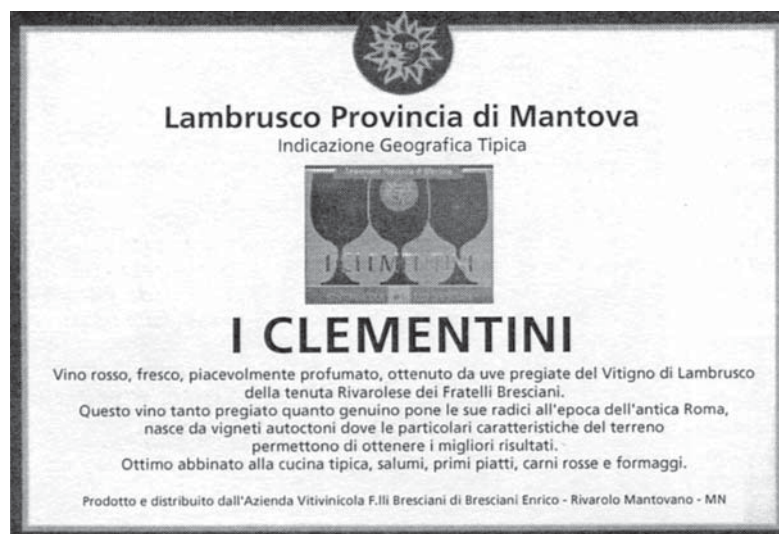
Ricordo l’esempio di obbedienza di Padre Roberto, quando nel 1996 fu trasferito da Piraju a Cantagalo, in una parrocchia con molte comunità disperse, alcune delle quali formate dai “senza terra”. Era certamente una sfida per un uomo di 75 anni. Ma lui lo considerò solo un lavoro molto ...missionario. Non andava più solo; lo portavano in jeep. Ma era sempre pronto a evangelizzare. All’inizio del 2001 Padre Roberto fu trasferito in un quartiere di Piracicaba, con 39mila abitanti. Due terzi delle persone erano cattolici, mentre un terzo apparteneva a una trentina di sette evangeliche. Già con 80 anni sulle spalle, ma sempre lucido, egli diffondeva messaggi di grande spiritualità. Ci alternavamo nelle Messe, nelle attività pastorali in parrocchia e nelle 16 comunità cristiane: lui, Padre Beto (saveriano brasiliano) e io. Lo portavo con

me alle riunioni del consiglio parrocchiale e ai raduni delle comunità. Alla fine della lectio, con la parola di Dio commentata e applicata alla vita reale, c’era sempre la sua riflessione, molto apprezzata da tutti.

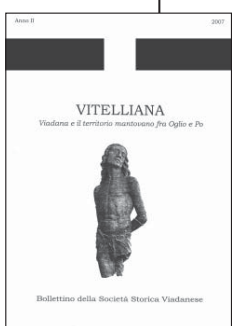
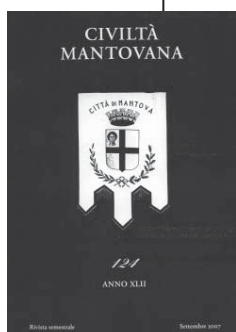
Nel 2005, Padre Roberto fu trasferito a Hortolandia, ed io lo portai là, a 60 chilometri di distanza, nella casa del noviziato dei saveriani, dov’è “maestro” il bergamasco Padre Alfiero Ceresoli. Per due anni egli è stato per i novizi un modello di obbedienza e umiltà. Diceva : “ San Francesco Saverio è patrono delle missioni per la sua grande attività missionaria; santa Teresina del Bambin Gesù lo è stata per le sue preghiere e sacrifici per i missionari; Mons. Guido Conforti dovrebbe essere il terzo patrono delle missioni, per l’Unione missionaria del clero: sacerdoti che lavorano in un luogo e offrono tutto – preghiere e azione pastorale – per l’evangelizzazione del mondo intero.”

La Messa funebre di Padre Roberto Beduschi si è tenuta a Piraju. La sua salma è stata portata nel cimitero, accompagnata da moltissima gente. Padre Roberto è stato sepolto vicino alla chiesa del cimitero, dove ogni primo lunedì del mese è celebrata la Messa. Il suo corpo risusciterà nell’ultimo giorno, ma l’anima è già nella casa del Padre e contempla il volto di Dio, nella gioia piena ed eterna.

Padre DANTE VOLPINI
(da “ MISSIONARI SAVERIANI”
n° 9, ottobre 2007)



POSTUMIA, VITELLIANA E CIVILTÀ MANTOVANA: LA CULTURA DEL NOSTRO TERRITORIO



Nel sempre più attivo e rigoglioso fermento culturale mantovano, l'uscita a breve distanza di tre prestigiose riviste mantovane quali *Civiltà Mantovana* (esce col sostegno della Fondazione Sanguinini Rivarolo), *Vitelliana* e *Postumia* permette di dare sguardi approfonditi sul nostro territorio. Nell'ultimo numero della rivista diretta da Giancarlo Malacarne e Claudio Fraccari, spicca il corposo articolo di Fulvio Diego Papouchado: "La presenza ebraica a Sabbioneta". Lo studio permette di ricostruire l'inizio della comunità ebraica sabbionetana, con la condotta concessa nel 1436 dal duca Gianfrancesco Gonzaga in favore dei due fratelli pisani Azarià Bonaiuto e Meshullam Bonaventura, figli di un certo Jacob Dattilo oriundo della città toscana. Questo si pensa sia stato il primo insediamento ebraico a Sabbioneta. Scarse notizie si hanno attorno al Quattro- Cinquecento. Importante la notizia che fu rabbino a Sabbioneta il dotto giureconsulto Azriel ben Solomon Diena, il quale sembra che nel 1530 colpì con una interdizione il falso profeta ebreo di origine portoghese David Reuvenì che in quell'anno passò a Sabbioneta per incontrare il medico ebreo Eleazar (Lazzaro) Portaleone. E' rimasta una lettera che il Diena indirizzò al collega bolognese Abraham ha-Kohen e in cui si dissociava con fermezza dalle tesi fantasiose del Reuvenì. L'avventuriero Reuvenì conobbe una intensa quanto effimera celebrità negli ambienti ebraici di mezza Europa nel XVI secolo, specie in Portogallo, Spagna, Italia e Turchia, per aver affermato che la redenzione degli ebrei era prossima a giungere. Lo studio di Papouchado

ripercorre poi le vicende delle famiglie Forti e Foà e si sofferma sull'arte della stampa perfezionata a Sabbioneta da Tobia Foà. Interessanti notizie anche sulla sinagoga per un articolo senza dubbio da leggere attentamente.

La rivista *Postumia*, diretta da Annibale Vareschi, edita dall'Associazione *Postumia* di Gazoldo degli Ippoliti, è quasi interamente dedicata a Virgilio, la figura e il mito e i ricordi. Fra gli articoli del nostro territorio, importantissimo lo studio di Paolo Bertelli sui ritratti conservati nella sala consiliare del Comune di Bozzolo di cui parleremo in uno apposito spazio.

La rivista *Vitelliana*, bollettino della società storica viadanese, curata da Giuseppe Flisi, è senza dubbio quella che più si addentra nel nostro territorio ed offre articoli importanti sulla nostra storia e cultura. In primis dobbiamo segnalare l'articolo di Carla Previdi, che riassume in poche pagine la sua tesi di laurea sulla Fondazione Sanguanini di Rivarolo Mantovano. Uno studio che abbiamo riproposto sulle pagine della *Lanterna* (n° 78, giugno 2007) e che la neo dottoressa

Carla Previdi ha ora condensato sulle pagine della prestigiosa rivista. E' senza dubbio uno studio importante e ben articolato che spiega, anche pedagogicamente, il lavoro della biblioteca rivarolese fatto negli anni, dalla Fondazione fino ai nostri giorni. "Oggi scrive Carla Previdi-, dopo più di dieci anni di attività, la Biblioteca rivarolese ha guadagnato una posizione di primo piano nel contesto territoriale in cui opera e rimane in linea con la costante innovazione tecnologica e il dilagante sviluppo informatico. A distanza di anni si può affermare che l'intento iniziale e gli scopi prefissati dall'ingegnere Guido Sanguanini sono stati pienamente raggiunti: la Biblioteca è funzionante dal punto di vista logistico e gestionale e opera su un lungo raggio, spingendosi verso realtà territoriali limitrofe e al di fuori del proprio bacino d'appartenenza. Per questo motivo i risultati ottenuti rappresentano una giusta ricompensa agli sforzi e all'impegno profusi ma non bisogna dimenticare che il traguardo a cui tendere è sempre in fieri: una esortazione al miglioramento e all'incremento dei propri mezzi."

Molti sono gli altri articoli interessanti su *Vitelliana*. Uno in particolare sulla "Figura di Cagnino Gonzaga e gli interventi nella rocca di Bozzolo durante la sua signoria tra il 1528 e il 1539". La rocca di Bozzolo, ora scomparsa, era molto antica, risalente al 949 quando apparteneva ad un certo Lupo Prete, già nel 1479 aveva subito degli interventi dell'architetto Giovanni da Padova, e aveva rappresentato fino al 1502 la sede della capitale politica del Principato. In seguito alla morte di Gianfrancesco avvenuta nel 1496, le spartizioni dell'agosto del 1499 avevano assegnato la signoria di Bozzolo al secondogenito maschio Federico Gonzaga (circa 1484-1527), il quale dopo il matrimonio con la nobile Giovanna Orsini, prese possesso quasi subito dei suoi territori. La sua prolungata assenza dallo stato, dovuta agli impegni militari, lo aveva portato a delegare alla consorte la manutenzione della residenza.

Lo studio, molto particolareggiato, è di avvincente lettura.

Da segnalare anche lo studio dello storico d'arte Giovanni Sartori su "Giovanni Bresciani: un pittore a Sabbioneta tra Cinque e Seicento". Il pittore, nato a Villa Pasquali nel 1557 da un sarto, fu messo a bottega forse dal pittore sabbionetano Pietro Maria Rocchi, ma apprese la sua magnifica arte da Bernardino Campi il quale giunse a Sabbioneta nel 1582 per la decorazione della nuova chiesa parrocchiale. Suo è il bellissimo dipinto di "Santa Lucia" presso la chiesa di Santa Maria Assunta del 1599. La rivista contiene poi numerosi segnalazioni di libri che illustrano il territorio ponendosi senza dubbio tra le più importanti riviste culturali della nostra zona.

R.F.

LA FILOSOFIA DELLA QUALITÀ ALL'OSTERIA DELL' "UMBRELEER" DI CICOGNOLO

"L'Osteria de l'umbreléer" di Cicognolo è un locale che esalta in pieno il concetto stesso di "osteria": servizio impeccabile e ambiente raffinato, ma con un taglio che rimane volutamente familiare.

Il locale è riuscito negli anni a mantenere una qualità e un servizio sempre all'altezza della situazione, a dimostrazione che professionalità e serietà servono più al mantenimento di certi livelli, che non al raggiungimento degli stessi. Insomma il successo più che raggiungerlo, serve mantenerlo.

I piatti che si scelgono sono indubbiamente di alta qualità, sia per le materie prime, che per la preparazione, leggera e gustosa. Una volta seduti a tavola, si può iniziare con una buona dose di antipasti, ma il classico piatto di affettati misti di salumi, con il culatello al di sopra di tutto, ripaga subito il palato. Una scelta



che non esclude altre leccornie come la terrina di polipo e seppie, lo stupendo antipasto misto d'oca con torta salata o le lumache alla bourguignonne.

Come primo abbiamo scelto un risotto alle olive taggiasche, veramente ottimo ed estremamente delicato, e il bis di tortelli al provolone e zucca, un 'originale proposta che vede nello stesso piatto due tipi di tortelli diversi, che formano un ottimo contrasto di sapori. Naturalmente nel menu non mancano scelte più tradizionali e maggiormente legate alla nostra terra e ai nostri sapori. Ad esaltare questo settore della cucina locale ci pensano i ma rubini in brodo, la zuppa di verdura e il risotto alla parmigiana con stinco di maiale.

Sul secondo la scelta è altrettanto ricca e gustosa. Ci si può orientare su uno splendido piatto di formaggi, degnamente accompagnati dalle mostarde preparate dalla casa (come quelle di more, fichi, mele e arance), senza tralasciare un buon carpaccio di tonno con insalata novella o il baccalà mantecato in bianco.

Noi abbiamo optato per il pesce con uno spiedino di gallinella al salmoriglio, un piatto notevole e ricco di sorprese grazie al gusto delicato, leggero e raffinato.

Infine il dolce, che ha suggellato una cena basata sul buon gusto, non solo del palato, ma anche per la cordialità e la qualità che

si può trovare nel locale di Cicognolo. Abbiamo scelto la panna cotta, anche se una valida alternativa può essere il classico torroncino.

La cena è stata accompagnata da un ottimo bianco del Garda e da un robusto Bonarda. La cantina del locale offre molteplici soluzioni, grazie alla ricchezza di vini italiani e francesi presenti. Nei primi fanno la parte del leone quelli piemontesi e piacentini, molti dei quali provenienti da piccoli produttori, indice indubbiamente di elevata qualità.

VITTORIANO ZANOLLI

(articolo tratto da "La Provincia" di Cremona)

OSTERIA DE L' UMBRELEER

Via Mazzini, 13 – Cicognolo (CR)

Tel: 0372-830509

CHIUSURA : Martedì sera e mercoledì

PATRON : Diego Luccini

CUCINA: 16 / 20

CANTINA: 17 / 20

SERVIZIO: 15 / 20

LOCALE: 15 / 20

PREZZO MEDIO: 35 euro.

NUOVA AFFIRMAZIONE DEL POETA RIVAROLESE NEL CONCORSO GARDESANO

DAVIDE ZANAFREDI HA VINTO IL PRIMO PREMIO DI POESIA

Il concorso di poesia "Dipende – Voci dal Garda" è ormai giunto alla sua decima edizione, e si articola in varie sezioni, dalla poesia dialettale a quella in lingua, da quella riservata ai bambini agli Haiku. Ed è proprio in questa particolare forma poetica, dall'origine giapponese, che Davide Zanafredi di Rivarolo si è ormai specializzato. Già l'anno scorso aveva vinto un premio, e quest'anno ha vinto il Primo Premio della sezione Haiku in lingua italiana. Gli Haiku sono brevi componimenti dalla metrica ferrea, in soli tre versi, che devono avere come soggetto la natura. Ecco

il componimento di Davide Zanafredi che ha vinto il concorso gardesano:

*Si tinge l'alba
di una euforia strana:
la prima neve.*

Al poeta rivarolese i più sentiti complimenti della nostra redazione.

LESSICO RIVAROLESE (46)

60. **növ²**: agg. (f. sing. növa, pl. növi) ~ “nuovo” / LOC **növ nuvént**, “nuovo nuovo, nuovissimo”: si tratta di un caso particolare di rafforzativo, ottenuto con il raddoppiamento dell’agg. (növ növ) e l’aggiunta al secondo elemento del suff. -ente (-ent) per assimilazione con una forma participiale • Lat. növu(m) // Per la locuz. rafforzativa, cfr. ven. novo novento, mil. nöf novent, Emil. nof noveint. [ROHLFS § 407]
61. **nuàtar**: pron. pers. ~ “noi” • Composto di “noi” (lomb. ant. nui), dal lat. nös, e “altri” (lat. altër,-ëra,-ërum), per analogia con üàtar, “voi” (vd.) // Cfr. ital. noialtri; mil. nüàlter (obsoleto), mant. nuàtar/nuàtar, cremon. nuàalter, berg. nóter, march. nojaltri/nialtri, calabr. nuàttri, sic. nuàtri/nuàutri. [ROHLFS § 438]
62. nus: s.f. ~ “noce (albero e frutto)” / DER dimin. s.m. **nuşèn**, “nocino”, liquore ricavato dalla macerazione nell’alcol delle noci ancora acerbe complete di mallo; dimin. s.f. nuşêta, “malleolo” (ovvio il rapporto metaforico: la sporgenza ossea della caviglia viene assimilata ad una piccola noce) • Lat. nux, nücis ‘noce’.
63. **òc**: s.m. ~ “occhio, organo della vista” / DER dimin. s.m. **ücèt**, “occhiello, anello, asola”; s.f. **üciàda**, “occhiata, sguardo rapido” (LOC dà n’üciàda, ‘controllare rapidamente o di tanto in tanto’); s.m.pl. **üciài**, “occhiali”; v.t. **dücià**, “adocchiare, cogliere con lo sguardo” / LOC òc pulèn, vd. us’pulèn; òc burì, ‘occhi sgranati, fuori dalle orbite (per lo spavento o altro)’; òc sbarsgnén, ‘occhi cisposi’; a òc, ‘all’incirca’, dunque andà a òc, ‘procedere secondo buon senso, senza misure precise’; avìg dl’òc, ‘essere precisi’; tégnar d’òc, ‘tenere d’occhio, controllare’; balà n’òc, ‘dubitare, sospettare’ (am bàla n’òc, ‘non mi fido’); dà in dl’òc, ‘colpire l’attenzione, non passare inosservati’; védar ad bòn òc, ‘considerare in modo positivo’; dàg i d’i in d’i òc, iperbole per significare di non avere altro da dare, come se accicare il creditore fosse l’unico modo di estinguere il debito; avìg püsè grand i òc che’l vantròn, ‘essere ingordi’ (lett. ‘avere gli occhi più grandi del ventre’) • Lat. òculu(m) ‘occhio’, divenuto già nel periodo tardo-antico oclu(m); normale poi che nei dial. lomb. il nesso -cl- abbia subito la trasformaz. -gl-> -g’- e quindi, trovandosi dopo la caduta della vocale in posizione finale, sia divenuto -c’ // Cfr. mil. òc, mant. Emil. òc. [ROHLFS § 248]
64. **oes**: s.m. ~ “porta di casa” • Lat. òs, òris ‘apertura, entrata’ che, attraverso òstiu(m) e la variante tarda ùstiu(m), giunge anche all’ital. uscio // Cfr. fr. (obs.) huis ‘uscio’; lomb. ant. e venez. usso, mil. üs, parm. us, Emil. e piem. üš, romagn. oš. [DEI 3963; ROHLFS § 292]
65. **òiu**: s.m. ~ “olio” / Come esclamazione - Òiu! oppure Şò òiu! - esprime la minaccia di percosse: si tratterà dell’accorciamento della LOC tò şò l’òiu, ‘prendere l’olio come purga’, verosimilm. passata ad accezione vessatoria durante il fascismo, quando com’è noto la costrizione a ingurgitare olio di ricino costituiva punizione esemplare comminata dagli squadristi agli avversari • Lat. òleu(m).
66. **òm**: s.m. ~ 1. “uomo, maschio” | 2. Con senso ristretto, “marito” (al mé òm, ‘mio marito’, espressione simmetrica a la mè dōna, ‘mia moglie’) / DER dimin. umèn, 1. “gruccia appendiabito”; 2. “molletta per il bucato” (SIN ciapèn, vd. ciapà) • Lat. hōmo,-inis // Cfr. ital. pop. omo e fr. homme.
67. **òpi**: s.m. ~ “acero” / Il fatto che, grazie alla sua resistenza, sia stato impiegato come tradizionale sostegno per la vite, ha generato la LOC òpi da téra, ‘acero da filare (di vite)’, da cui: at pàri n’òpi da téra, detto di chi è dritto ma imbranato, che non fa una piega; l’è n’òpi dla mè téra, ‘è mio coetaneo’ • Lat. opūlu(m) ‘acero’, forse di origine celt.; attestata nel lat. mediev. la forma oplus (Modena VIII sec.) // Voce assai diffusa nei dial. e stabilizzatasi nei vari ital. reg. nella forma òppio o, con concrezione dell’articolo, loppo/loppio. [DEI 2663; DEDC 158]

CLAUDIO FRACCARI



ARREDAMENTI **BETTINELLI**

BETTINELLI SERGIO srl - S.da Provinciale per Bozzolo - 46017 RIVAROLO MANTOVANO (MN)
Tel. 0376.99289 - fax 0376.959084 - bettinelli.mobili@tiscali.it

